



OTTOBRE 2018 N. 3

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
 Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
 FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

FORTE RICHIAMO DELL'AICCRE PUGLIA

elezioni europee 2019

Bari, 16.10.2018 prot.106

Al cav. Silvio **Berlusconi** presidente Forza Italia
 Al dott. on. Maurizio **Martina** segretario PD
 Alla dott.ssa Luana **Zanelli** coordinatore Verdi
 Al dott. Sen. Pietro **Grasso** segretario Liberi e uguali
 E p.c. Al dott. Stefano **Bonaccini** Presidente Aiccre nazionale

Oggetto: Elezioni europee 2019

Le elezioni in Baviera devono farci riflettere e senza indugi agire! I Verdi hanno ottenuto un ottimo risultato sostenendo l'Europa!

Gli antieuropeisti sono forti e avranno una grande affermazione se non ci sarà un impegno serio dei Vostri partiti e delle Associazioni che da anni svolgono una concreta azione di sensibilizzazione e di proposta per coinvolgere i Cittadini sull'Europa!

Come è noto il "Libro bianco sul futuro dell'Europa" redatto da Jean-Claude Juncker, gli allegati e la "Tabella di marcia per un'Europa più unita, più forte e più democratica" non enunciavano proposte di grande trasformazione dell'Europa; erano senza grandi prospettive così come il documento redatto in occasione del 60° anniversario dei trattati di Roma in cui si legge: *"i leader dichiarano che, consapevoli delle preoccupazioni dei cittadini dell'UE, si impegnano per la realizzazione del programma di Roma e promettono di adoperarsi per:*

- *un'Europa sicura*
- *un'Europa prospera e sostenibile*

[Segue alla successiva](#)

Segue dalla precedente

- un'Europa sociale
- un'Europa più forte sulla scena mondiale”.

Indubbiamente dichiarazioni importanti, ma poco utili a far decollare l'Europa o meglio a creare le condizioni della svolta

La nostra Associazione e questa federazione, in particolare, è convinta che bisogna affermare con coraggio che questa Europa va cambiata radicalmente e in maniera chiara: noi proponiamo un'Europa federale cioè vogliamo realizzare subito “Gli Stati Uniti d'Europa”

Non sarà facile anche perché la “Comunità” fu impostata male dall'inizio; non dimentichiamo che il progetto federalista di Colorni e Spinelli fu accantonato.

“Oggi l'Unione europea è sorretta da un progetto aristocratico-finanziario. Il disegno originario, invece, era una unificazione politica con una politica estera e di difesa, un solo esercito, una sola moneta, un Parlamento sovraordinato a quelli nazionali. Ma nel 1954 il progetto cadde sulla CED (comunità di difesa europea) per mano francese. Si affermò il disegno di Jean Monnet sulla unificazione economica prima di quella politica – il metodo funzionalista. Proseguì l'unificazione, anzi si estese fino a 28 paesi – oggi 27 con la Brexit – ma si rinviò l'unificazione politica. Tutte le decisioni erano da prendere all'unanimità” scrive il prof Giuseppe Valerio Presidente dell'Aiccre Puglia in un articolo: “EUROPA FEDERALE: UN SOGNO SVANITO?”

Consapevoli di ciò, dobbiamo elaborare un progetto concreto e di facile accesso ai Cittadini e rivolgere un forte e chiaro appello per andare a votare sapendo scegliere bene. Ribadendo che insieme si vince.....

È evidente, servono proposte da attuare subito:

- il Presidente eletto dai Cittadini;
- una politica estera unica;
- una politica fiscale comune;
- un solo esercito;
- una sola squadra che partecipi alle Olimpiadi e alle manifestazioni sportive;

Quest'ultima proposta è davvero importante per far sentire ai giovani di essere europei. Dobbiamo parlare con loro e spiegare perché c'è bisogno di EUROPA e che bisogna andare a votare e saper scegliere.

È indispensabile un'Europa efficiente e democratica. Dobbiamo contrastare la logica di buttarla giù. Abbiamo assoluto bisogno d'Europa.

La Cina, infatti, sta invadendo il mondo e da soli non riusciamo a competere o contrastare.

Non facciamoci conquistare da facili promesse. Noi lavoriamo da 60 anni per realizzare l'Europa federale; speriamo che nessuno dissolva questo grande obiettivo: operare insieme per crescere, progredire e diventare uguali nel benessere, nell'amore e nella fraternità!

Continua alla successiva

Segue dalla precedente

Ora siamo impegnati per sollecitare la nascita delle macroregioni del Mediterraneo che potranno aiutare i SUD a diventare protagonisti! L'incontro tra città, regioni e popoli aiuterà a realizzare gemellaggi, GECT e a preparare l'Europa unita.

Il futuro dell'Italia è in Europa e nel Mediterraneo.

Sicuri di questo, abbiamo realizzato un Comitato e l'Associazione Europea del Mediterraneo (Aem) per realizzare gemellaggi tra città, i GECT, per rafforzare l'amicizia tra i popoli, far crescere le nostre Comunità e costituire l'Europa federale.

È un cammino impegnativo! Un impegno ambizioso! Un progetto per vincere e per trasformare concretamente l'Europa!

Abbiamo bisogno del Vostro aiuto e della Vostra collaborazione per cambiare l'Europa e realizzarne una nuova!

Noi vorremmo aprire un confronto ed un dialogo.

Confido nella Vostra disponibilità

Cordiali saluti. Grazie

Giuseppe Abbati
Segretario generale aiccre puglia



**ISCRIVITI ALL'AICCRE -
LA TUA VOCE IN EUROPA**

Allargare il processo di partecipazione decisionale

Di PAOLO PANTANI

La Macroregione è uno strumento comunitario approvato dalla Comunità Europea, nato con lo scopo di favorire la partecipazione al processo decisionale non solo degli stati ma anche delle regioni, degli enti locali e della società civile in aree circoscritte dello spazio europeo. Gli interventi concordati in ambito Macroregionale possono essere sostenuti dai fondi strutturali e da investimenti europei per affrontare le sfide comuni relative ad una determinata area geografica. Gli stati di una determinata macroregione possono appartenere oppure no all'Unione Europea.

Nel 2009 venne istituita la prima macroregione denominata Regione del Mar Baltico, nel 2010 la regione del Danubio, nel 2014 l'Unione europea per l'Adriatico e Ionio ed infine nel 2015 venne istituita la macroregione Alpina:

La strategia UE per la Macroregione del Mar Baltico (EUSBSR) ha tre obiettivi principali: salvaguardare il mare, potenziare le infrastrutture per migliorare i collegamenti all'interno della macroregione e accrescere il benessere dei cittadini, anche combattendo la criminalità organizzata.

La strategia UE per la Macroregione del Danubio (EUSDR) ha quattro ambiti prioritari: promuovere i collegamenti nella regione del Danubio; proteggere l'ambiente; creare prosperità e rafforzare la regione anche dal punto di vista della sicurezza.

La strategia UE per la Macroregione Adriatica e Ionica (EUSAIR) promuove una crescita sostenibile in termini economici e sociali della regione adriatico-ionica, supportando al contempo il processo di integrazione dei paesi balcanici dell'area. La Strategia riguarda principalmente le opportunità dell'economia ma-

rittima: trasporti mare – terra, protezione dell'ambiente marino, turismo sostenibile e connettività in campo energetico.

La strategia UE per la Macroregione alpina (EUSALP) interessa quattro ambiti di intervento. Il primo è quello di crescita economica e innovazione, ad esempio mediante attività di ricerca su prodotti e servizi specifici della regione alpina; poi connettività e mobilità, con il miglioramento della rete stradale e ferroviaria e l'espansione dell'accesso a Internet via satellite nelle aree remote. Seguono interventi nel campo di ambiente ed energia, con la messa in comune delle risorse per salvaguardare l'ambiente e la promozione dell'efficienza energetica nella regione. Sull'esperienza di queste quattro macroregioni è nata l'idea di proporre la costituzione della Macroregione Mediterranea Centro-Occidentale.

Con la revisione delle reti di Trasporto TEN-T (Trans-European Networks–Transport), prevista nel 2021 e la revisione del Regional Transport Action Plan (RTAP 2021-2026) si potrebbe formalizzare il piano di integrazione tra la Rete di Trasporto TEN-T e la Rete di Trasporto Trans-MED (TMN-T). Tali accordi dovrebbero creare le condizioni non solo per il completamento nei tempi stabiliti degli interventi previsti sia nel Sud Europa che nel Nord Africa, ma anche per la realizzazione dell'Afrotunnel di Gibilterra e del collegamento stabile nello Stretto di Messina, realizzati nel rispetto delle Specifiche Tecniche di Interoperabilità Europee e nella pianificazione del loro uso in esercizio. Insieme a nuove opportunità di lavoro, le nuove infrastrutture sarebbero trainanti per implementare la integrazione al processo di globalizzazione del commercio mondiale, nonché di tenere conto dell'i-



narrestabile aumento demografico del continente africano nei prossimi decenni.

La nuova Macroregione Mediterranea Centro-Occidentale (MMCO) potrebbe avere i seguenti obiettivi:

- Salvaguardare il mare Mediterraneo;
- Promuovere la reciproca conoscenza e socializzazione tra i popoli;
- Promuovere una crescita sostenibile in termini economici, sociali e culturali in tutta l'area sia nelle regioni del sud Europa che in quelle del nord Africa (istruzione superiore e ricerca);
- Migliorare le infrastrutture stradali e ferroviarie, dei porti, degli interporti e degli aeroporti per creare un Sistema integrato e nuove opportunità di sviluppo che riducano la necessità di migrazione;
- Sviluppare e gestire un piano condiviso di utilizzo delle energie alternative (piano solare del mediterraneo, eolico, ecc.);
- Sviluppare e gestire un comune sistema di protezione civile e controllo delle migrazioni;
- Combattere la delinquenza comune e organizzata.

Le attività di cooperazione in atto tra i paesi dell'Unione per il Mediterraneo potrebbero favorire la creazione della Macroregione Mediterranea Centro Occidentale con lo scopo di allargare il processo di partecipazione decisionale tra gli stati anche alle regioni, agli enti locali, alla società civile.

Italia finita per l'egoismo del Nord

Il progetto di autonomia del Veneto spaccherà il Paese e porterà povertà al Sud. Uno scandalo che passa nel silenzio generale.

DI LINO PATRUNO

DA LUNEDÌ 22 OTTOBRE, L'ITALIA NON ESISTERÀ PIÙ. UNA FINE CHE AVVIENE NEL SILENZIO GENERALE BENCHÉ MANCHINO SOLO DIECI GIORNI. IL 22 ARRIVERÀ IN CONSIGLIO DEI MINISTRI IL DISEGNO DI LEGGE SULL'AUTONOMIA DEL VENETO, PER IL QUALE IL VICEPREMIER SALVINI HA GIÀ ANNUNCIATO L'IMMEDIATA APPROVAZIONE. NE SEGUIRÀ A BREVE UNO ANALOGO PER LOMBARDIA ED EMILIA. UN TESTO DI LEGGE CHE NON POTRÀ ESSERE CORRETTO IN PARLAMENTO, CHE SARÀ CHIAMATO A UN «SÌ» O «NO» IN BLOCCO. E LA MAGGIORANZA SI È DETTA GIÀ D'ACCORDO. COSÌ DOPO 157 ANNI SPARIRÀ UN PAESE NATO MALE E FINITO PEGGIO CON LA SECESSIONE DEI RICCHI. TANTO PERCHÉ SI CAPISCA BENE, IL VENETO, ANZI LA NEONATA REPUBBLICA AUTONOMA DEL VENETO, DISCUTERÀ I DETTAGLI DIRETTAMENTE COL GOVERNO DI ROMA: DA STATO A STATO. ADDIO COSTITUZIONE E NAZIONE «UNA E INDIVISIBILE».



UNA FINE SENZA NEANCHE MANIFESTAZIONI DI PIAZZA COME A BARCELLONA PER L'INDIPENDENZA DELLA CATALOGNA. DA NOI IL PAESE SERENAMENTE SI SPegnerà un giorno di autunno, mentre un popolo indifferente riprenderà il lavoro dopo una fine settimana. EUTANASIA COL CONSENSO DI CHI LO GUIDA, ATTENDENDO EVENTUALMENTE DI SENTIRE IL PRESIDENTE GARANTE DELL'UNITÀ.

PERCHÉ DEFINIRE AUTONOMIA QUELLA DEL VENETO È COME DIRE CHE L'ITALIA MUORE, MA SOLO UN PO'. NON SOLTANTO QUELLA REGIONE EX-ITALIANA GESTIRÀ PER CONTO SUO LE 23 MATERIE FINORA IN CONDOMINIO CON ROMA, DAI TRASPORTI, ALLA SANITÀ, ALL'AMBIENTE. MA LO FARÀ CONTANDO SIA SUI FONDI NAZIONALI FINORA OTTENUTI, SIA SU UNA INTEGRAZIONE CHE GLI DOVRÀ LASCIARE SEMPRE LO STATO. E PERCHÉ? PERCHÉ PIÙ RICCA DI ALTRE REGIONI. IL PRINCIPIO CHE UN RICCO HA PIÙ BISOGNO (DICIAMO PRETENDE) DI SERVIZI PUBBLICI DI UN POVERO. DEVE AVERE PIÙ STRADE, PIÙ OSPEDALI, PIÙ BIBLIOTECHE. UN RIBALTAMENTO DEL PRINCIPIO DELLO STATO SOCIALE CHE CERCA DI PARIFICARE CHI MENO HA. E IL PRINCIPIO CHE IL MAGGIORE GETTITO FISCALE, CIOÈ LE TASSE PAGATE, DETERMINA UN MAGGIORE BISOGNO ANCHE SE NON C'È. IN SOMMA ALLA FINE IL GETTITO DELLE TASSE VENETE DEVE RESTARE PER ALMENO I NOVE DECIMI IN CASA.

SE NE USCISSE DALL'ITALIA, IL VENETO POTREBBE FARE CIÒ CHE GLI PARE. MA NON PUÒ PIÙ ESISTERE



UNA ITALIA CON REGIONI PIÙ REGIONI DELLE ALTRE. PERCHÉ SE SI DÀ DI PIÙ A UN TERRITORIO, NON ESSENDO LA MATEMATICA UNA OPINIONE, SI TOGLIE A QUALCHE ALTRO. QUALCHE ALTRO MENO RICCO, VEDI IL SUD. CHE COSÌ SI VEDREBBE ULTERIORMENTE RIDOTTO IL FINANZIAMENTO A SERVIZI CHE SONO TUTTI GIÀ AL DI SOTTO DEL MINIMO ESSENZIALE, TRANNE RINFACCIARGLI LA MINORE QUALITÀ DELLA VITA INVECE DI CHIEDERGLI SCUSA PER L'INADEMPIENZA. SI AVVERA COSÌ CON QUALCHE RITARDO IL SOGNO «PADANO» DI DISTRUGGERE IL PAESE, SUCCHIANDONE PERÒ ANCORA UNA GENEROSA E SUICIDA MAMMELLA. IL SOGNO DI BOSSI E DELLO STESSO SALVINI DELL'ALLORA LEGA NORD. NON È PERÒ CHE CI SARÀ UNA DOGANA FRA VENETO ED EX ITALIA. IL VENETO (CON LE ALTRE POI) CONTINUERÀ AD ARRICHIRSI ANCHE GRAZIE AI SOLDI DELLA SPESA PUBBLICA NAZIONALE, CHE VENGO NO DALLE TASSE DELLE RIMANENTI REGIONI DELLA EX-ITALIA. IN PIÙ SI VEDRÀ LASCIATI I SUOI, FATTI PERÒ GRAZIE ANCHE ALL'APPARTENENZA ALL'ITALIA QUANDO ERA UNITA.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Italia spaccata a metà, Nord al passo con Germania e Sud peggio di Grecia

Lo dice la Cgia

L'Italia è un Paese sempre più spaccato a metà: se, dopo la crisi, il Nord ha ripreso a correre e con qualche difficoltà tiene il passo della locomotiva d'Europa, la Germania, il Sud, invece, arranca e presenta una situazione socio-occupazionale peggiore della Grecia, che da oltre un decennio è stabilmente il fanalino di coda dell'Eurozona. E' il risultato a cui è giunto l'Ufficio studi della Cgia dopo aver comparato una serie di indicatori economici, occupazionali e sociali della Germania con il Nord Italia e della Grecia con il Mezzogiorno. Le variabili messe a confronto dall'Ufficio studi si raggruppano in 3 grandi aree: economia (Pil pro capite; produttività del lavoro, export/Pil e saldo commerciale/Pil); lavoro (tasso di occupazione, tasso di occupazione femminile, tasso di disoccupazione e tasso di disoccupazione giovanile); sociale (rischio di povertà o esclusione sociale).

[Continua alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Smembrano un Paese, e lo chiamano federalismo differenziato. Che se tale fosse rimasto, non sarebbe stato la fine che è ora. Una maggiore autonomia nel gestire i propri affari regionali, sarebbe stata addirittura opportuna. Non per niente fra le prime a chiedere altrettanto è stata la Puglia, chissà se consapevole in cosa si ficcava. Ma altra cosa è il mitico «ci teniamo i nostri soldi». Perché viola quell'articolo della Costituzione in base al quale i diritti dei cittadini non possono essere diversi a seconda di dove nasci. Non puoi essere curato meglio perché sei un veneto e non un pugliese, non puoi avere più asili nido

perché sei un bambino veneto e non uno lucano. In verità già avviene ora in questi ultimi giorni di Italia. Perché già ora la spesa pubblica dello Stato è più alta al Centro Nord che al Sud. Perché? Mah, perché siete brutti, sporchi e cattivi. Minore ricchezza come colpa da far pagare. Avverrà in una Italia non più Italia.

Per non parlare della scuola, decisiva per il futuro di un Paese. Dal 22 ottobre in Veneto non solo decideranno per conto loro i programmi (chessò, studiamo più il dialetto veneto che l'Italiano, o una Storia che dica peste e corna dei sudisti). Ma assunzioni e trasferimenti saranno solo locali, con loro concorsi i cui vin-

citori saranno pagati girandogli i soldi di Roma, ancora. Docenti che non potranno andare in altre regioni (pardon, altri Stati della penisola) se non dimettendosi.

Non una voce, come si è detto, si è levata. Non dalla ministra del Sud. Non dai Cinque Stelle votati soprattutto dal Sud. Non da Salvini, anzi lui d'accordo. Non dai resti della sinistra. Meno se ne parla, meglio è. Ci vorrebbe una «Marcia dei 40 mila» come quella che salvò la Fiat. Ammesso e non concesso che qualcuno voglia salvare un imbellesse Paese chiamato Italia

[Da la gazzetta del mezzogiorno](#)

Continua dalla precedente

“Il divario tra il Nord e il Sud del nostro Paese - commenta il segretario della Cgia, Renato Mason - ha radici lontane che risalgono addirittura all'Unità d'Italia. Purtroppo, le politiche pubbliche di sviluppo messe in campo in questi ultimi 70 anni non hanno accorciato le distanze tra queste realtà. Anzi, per certi versi sono aumentate, poiché i livelli di crescita delle regioni settentrionali sono stati decisamente superiori a quelli registrati nel meridione, che si conferma una delle aree economiche più disagiate dell'intera Eurozona”. L'economia non osservata, solo per la parte del lavoro irregolare, produce nel Mezzogiorno oltre 27 miliardi di euro di valore aggiunto sommerso all'anno.

“Il Sud - chiarisce il coordinatore dell'Ufficio studi, Paolo Zabeo - può contare su una presenza di oltre 1 milione e 300mila lavoratori in nero che rende le statistiche ufficiali sul mercato del lavoro meno al-

larmanti di quanto appaiono. Detto ciò, nessuno giustifica questo fenomeno quando è controllato da organizzazioni criminali o da caporali. Tuttavia, se il sommerso è una conseguenza del mancato sviluppo economico di un territorio, al tempo stesso rappresenta un ammortizzatore che consente a migliaia e migliaia di famiglie di non scivolare nella povertà o nell'esclusione sociale”.

In termini di Pil pro capite il Nord Italia sconta un differenziale negativo con la Germania di poco superiore ai 4.300 euro; il dato del Mezzogiorno, invece, è superiore a quello greco di

[Segue alla successiva](#)

U2, Bono: "Diamo un'anima alla bandiera dell'Europa"

I nostri valori e le nostre aspirazioni rendono Bruxelles più di un'istituzione o di un luogo geografico. Rappresentano il vero nucleo di chi siamo e di chi vogliamo essere. Per trionfare in questa epoca travagliata, l'Ue è un'idea che deve diventare un sentimento
di BONO

La nostra band, gli U2, ha dato avvio al tour europeo due mesi fa con un'idea che pensavamo potesse risultare un po' provocatoria, un po' trasgressiva. Appigliandoci alla presunzione bonaria delle rockstar impegnate in una causa, abbiamo annunciato che avremmo sventolato una grande, sgargiante bandiera blu dell'Ue. Non sapevamo che tipo di reazioni questo gesto avrebbe suscitato. Il che, in un certo senso, era esattamente il motivo per cui intendevamo farlo. Volevamo scoprirlo.



Da due mesi, e mentre adesso ci prepariamo a sventolare la bandiera a Milano, rimaniamo sorpresi nel vedere il pubblico ai concerti alzarsi in piedi e applaudire un simbolo oggetto di grandi polemiche, persino di disprezzo in alcuni ambienti. L'Europa, che a lungo ha suscitato sbadigli, oggi provoca aspre e accese discussioni. L'Europa è teatro di forze potenti, impulsive e contrastanti destinate a dare forma al nostro futuro. Dico il nostro futuro perché non si può negare che ci troviamo tutti sulla stessa barca, in mari agitati da condizioni meteorologiche estreme e politiche estremiste.

L'idea di Europa non è particolarmente in voga di questi tempi, e ciò malgrado negli ultimi 50 anni non vi sia stato posto migliore in cui nascere dell'Europa stessa. Sebbene si debba lavorare molto più duramente per estendere i vantaggi del benessere, gli europei sono più istruiti, più al riparo dagli abusi delle grandi multinazionali e, rispetto alle persone che vivono in ogni altra regione del mondo, conducono una vita migliore, più lunga, più sana e in generale più felice. Esatto, più felice. C'è chi le misura queste cose!

L'Europa che verrà: 4 priorità da affrontare

Di Mercedes Bresso

I mesi che abbiamo davanti saranno cruciali per comprendere quale sarà l'Europa del futuro ed è per questo che dobbiamo avere le idee chiare. Io sono convinta che l'Europa sia il più alto livello di sovranità a cui apparteniamo e che questo non mini in alcun modo la nostra appartenenza al nostro Paese, alla nostra Regione e le identità comunali e locali, che possono essere valorizzate solo all'interno del contesto europeo.

Il processo di formazione dell'Europa però è in continuo avanzamento e nei prossimi mesi sarà necessario

dire ai cittadini in modo chiaro la visione di Unione europea che abbiamo. In prima istanza, dobbiamo dare risposte ai temi che la crisi economica ci ha imposto, in quanto sono aumentate le diseguaglianze, è aumentata la disoccupazione, è tornata la divergenza tra le Regioni più ricche e quelle più povere. Quella che dobbiamo promuovere è dunque un'Europa dei diritti e dei diritti sociali affrontando prima di tutto quattro priorità.

La prima priorità è economica e sociale. Dobbiamo applicare il grande pilastro dei diritti sociali che è stato adottato a Goteborg dall'Unione

europea. Non dovranno essere misurati solo più i bilanci e i redditi, ma anche i risultati ottenuti in campo sociale dagli Stati membri. Per fare questo abbiamo bisogno di un bilancio che consenta alla zona euro di affrontare le possibili crisi e che possa permettere di finanziare strumenti utili alle fasce deboli, per esempio un'assicurazione comune europea sulla disoccupazione. Tutto questo dobbiamo farlo per i bambini europei, per i giovani e per le donne che devono avere pari condizioni rispetto agli uomini.

[Segue alla successiva](#)

Segue dalla precedente

2.000 euro. Tuttavia un cittadino del settentrione dispone di oltre 15.600 euro all'anno in più rispetto a un residente al Sud. Sul versante della produttività del lavoro (valore aggiunto per occupato in euro), invece, sia il Nord sia il Sud hanno la meglio rispettivamente della media tedesca e di quella greca. E' questo l'unico indicatore tra i 10 presi in esame dove l'esito delle due macro aree del nostro Paese è migliore di quello registrato a Berlino e ad Atene. In merito all'export, infine, i dati della Germania non hanno eguali nel resto d'Europa, tuttavia il Nord Italia si difende bene, registrando un gap molto contenuto, anche nel rapporto tra saldo commerciale e Pil.

Tra la Grecia e il nostro Sud, invece, le esportazioni sul Pil sono maggiori nel Paese ellenico, anche se il Mezzogiorno d'Italia conta una bilancia commerciale meno squilibrata di quella greca. Sul versante occupazionale le distanze tra i dati riferiti al mercato del lavoro tedesco e quelli del Nord Italia sono importanti. Se il tasso di occupazione generale in Germania è superiore di quasi 10 punti, il tasso di disoccupazione, invece, è di poco inferiore alla metà (3,8 contro il 6,9 per cento). Altrettanto forte è il divario riferito al tasso di disoccupazione giovanile: in Germania è quasi 4 volte inferiore (6,8 contro il

24 per cento). Ugualmente preoccupanti i risultati che emergono dalla comparazione tra il nostro Sud e la Grecia. Solo per quanto concerne il tasso di disoccupazione generale il Mezzogiorno registra una situazione è migliore di quella greca (19,4 contro 21,5 per cento).

In tutti gli altri casi Atene ha sempre la meglio. Sebbene il Nord Italia presenti degli indicatori occupazionali meno positivi della media tedesca, in materia di povertà o esclusione sociale la situazione si capovolge. Nelle nostre regioni settentrionali le percentuali sono inferiori sia al rischio povertà (19 contro 19,7 per cento), così come inteso dall'indicatore previsto dalla strategia Europa 2020, sia quando si analizza il 'tradizionale' indicatore del rischio povertà (12,1 contro il 16,5 per cento). Nelle comparazione tra il Sud e la Grecia, infine, le distanze sono pesantissime e in entrambi i casi la popolazione greca presenta percentuali nettamente inferiori alle nostre.

[Da affari italiani](#)

Continua dalla precedente

La seconda grande priorità che dobbiamo affrontare è quella della difesa e della sicurezza. Dobbiamo pensare a un'Europa che sia capace di fornire risposte alle paure dei nostri cittadini, anche nella lotta al terrorismo attraverso la cooperazione tra le diverse intelligence degli Stati membri. Quella che dobbiamo costruire è un'Europa capace di gestire con fermezza e umanità fenomeni complessi come i flussi migratori, che preveda un pacchetto di misure per la sicurezza dei cittadini europei, ma anche una giustizia comune. Uno dei grandi successi della legislatura che sta per concludersi è l'avvio della difesa comune europea, ma non esiste difesa comune senza una politica estera comune.

Abbiamo bisogno di un'Europa che affronti alcune delle grandi questioni

che sono emerse negli ultimi tempi, e questa è la **terza priorità**. Sono sempre più evidenti alcuni effetti negativi della globalizzazione, tra questi ci sono quelli legati al dumping sociale e ambientale. L'Unione europea deve accettare la sfida del digitale, ma senza dimenticare che non è solo una questione di economia, ma anche di democrazia reale. Problemi come quelli di Cambridge Analytica o come la questione copyright devono essere intesi come la difesa dei diritti dei nostri cittadini a vedere tutelati i propri dati e la propria creatività.

L'Europa è la terra della democrazia. Questa è l'idea fondamentale che ha animato i padri fondatori e continua a essere la nostra priorità assoluta. L'Europa del futuro dovrà essere fornita di sostanziale giustizia sociale, senza la quale non c'è effettiva eguaglianza. La casa comune europea non può prescindere però dalle regole

che definiscono la democrazia. Infatti, la democrazia si realizza anche nel prendere le decisioni a maggioranza.

Per questo motivo, una riforma essenziale dell'Europa che permetterà all'Unione europea di andare avanti e rispondere alle sfide future sarà quella che legittimerà l'UE a decidere a maggioranza qualificata e in modo trasparente. Oggi solo il Parlamento europeo vota a maggioranza ed è trasparente: tutti sanno che cosa votiamo e come votiamo. Noi vogliamo che anche il Consiglio, quello dei ministri, adotti questo tipo di sistema decisionale abbandonando il voto all'unanimità che non permette a nessuno di sapere come votano i diversi Paesi.

Eurodeputata, già presidente aiccre



Ho dipinto la pace.

Avevo una scatola di colori,
brillanti, decisi e vivi.
Avevo una scatola di colori,
alcuni caldi, alcuni freddi.
Non avevo il rosso per il sangue dei feriti,
non avevo il nero per il pianto degli orfani,
non avevo il bianco per le facce dei morti,
non avevo il giallo per le sabbie ardenti.
Ma avevo l'arancio per la gioia di vivere,
e il verde per i germogli e i nidi,
e il celeste per i chiari cieli splendenti,
e il rosa per il sogno ed il riposo.
Mi sono seduta,
e ho dipinto la pace.

Bambina israeliana



Per ridurre l'attuale disordine mondiale servono due Europee

di Antonio Armellini

Nell'attuale fase dell'Ue convivono più "famiglie" politico-ideologiche. Una prima, rivendica la centralità della costruzione di una entità politica sovranazionale. È erede della concezione originaria dell'integrazione europea ma è esposta all'erosione degli euroscetticismi, che ne mettono in dubbio la legittimazione.

Una seconda, ritiene che l'aspirazione sovranazionale faccia parte di una stagione conclusa e l'Europa debba svilupparsi intorno alla collaborazione fra stati sovrani, con un minimo di bardature istituzionali: rappresenta per i suoi sostenitori l'unico denominatore possibile di un'Unione, in cui il pragmatismo della sopravvivenza faccia premio su ambizioni di cui stentano a discernere il fondamento.

Vi sono infine i paesi dell'ex comunità socialista, per i quali Europa significa mercato e, soprattutto, garanzia di sicurezza nei confronti dell'espansionismo russo: la condivisione di sovranità appare incompatibile con la riaffermazione di una specifica identità nazionale.

Democrazia rappresentativa, diritti fondamentali della persona, economia di mercato, sono i principi di base in cui tutte le famiglie si riconoscono (o quantomeno dichiarano di farlo) e una simile tripartizione non esclude altre aggregazioni, subalterne e trasversali, in funzione di specifiche esigenze. Ma qui il discorso finisce: il solco fra chi spinge per una unione politica e chi la giudica superflua; chi punta a un nuovo soggetto politico europeo e chi guarda a un mercato unico di beni e servizi; chi vuole una integrazione sovranazionale e chi la nega in radice, non è di metodo ma di sostanza.

L'integrazione differenziata parte dall'assunto che l'obiettivo ultimo del processo europeo - sia pure con tempi, velocità e modelli differenziati - rimanga lo stesso per tutti. Quello di una "unione sempre più stretta" è stato sino al Trattato di Lisbona il punto di ancoraggio condiviso dell'intero processo anche se, di emendamento in emendamento, ha assunto caratteri ambigualmente contraddittori, che ne hanno legittimato interpretazioni spesso in contrasto fra loro.

Ora non è più così. Il patto fondante originario si è trasformato in un magma di aspirazioni e visioni profondamente diverse e non è più possibile parlare di un unico obiettivo per tutti. Prendere atto di ciò - come è giocoforza fare - non può che portare a una diversa dinamica: non velocità differenziate, non cerchi concentrici, ma percorsi separati, ciascuno con un

suo mantra. Due Europee che ne sostanziano una, autonome e non conflittuali fra loro, capaci di sviluppare appieno le loro potenzialità senza sovrapposizioni ed impedimenti.

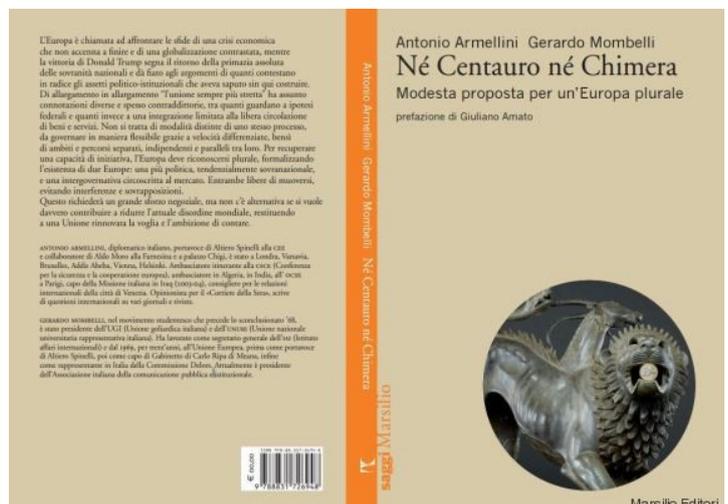
La prima, politica - che può essere definita "Europa di Altiero Spinelli" - parte dall'euro e mantiene fermo il traguardo di una unione sovranazionale. La seconda, intergovernativa - che può essere definita "Europa di Margaret Thatcher" - parte dal mercato unico ed è ostile a compromissioni di sovranità.

L'una e l'altra si muovono nell'ambito di una Unione Europea allargata, confederale - che può essere definita "Europa di Coudenhove Kalergi" - garante del rispetto dei principi fondamentali dell'identità europea e, al tempo stesso, palestra politico-istituzionale per paesi il cui percorso di avvicinamento sia particolarmente complesso, nonché luogo di riflessione per quelli che marchino punti significativi di distacco rispetto ai suoi principi.

Spinelli, Thatcher e Coudenhove-Kalergi appartengono alla storia d'Europa e le loro visioni sono legate al tempo in cui sono state avanzate. Così, per meglio capire, l'"Europa di Altiero Spinelli" di cui si parla, non è necessariamente la federazione europea da lui ideata, ma un'Europa politica che ne raccoglie il dato sovranazionale, inserendolo nella prospettiva storica del possibile.

"L'Europa di Margaret Thatcher" non è necessariamente quella voluta dalla "Lady di Ferro" e si caratterizza per la decisa alterità rispetto a qualsiasi modello sovranazionale. Ci si potrebbe domandare se gli adattamenti richiesti da un impianto istituzionale fortemente innovativo come questo siano giustificati, laddove l'esigenza di flessibilità potrebbe essere soddisfatta dall'integrazione differenziata, al massimo da sviluppare e raffinare ulteriormente, ma non da mettere in soffitta.

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

In realtà non è così. Innanzitutto perché, come si è visto, le integrazioni differenziate prefigurano un obiettivo unitario del processo di integrazione, che gli ultimi sviluppi hanno definitivamente negato. In secondo luogo perché, proprio in quanto rispecchiano meglio la realtà esistente, le due Europee permettono di ovviare alle rigidità insite negli schemi a geometria variabile e di superare la contraddizione fra integrazione e cooperazione.

In una Ue che non recepisca il dato della compresenza non già di velocità o cerchi differenziati o concentrici, ma di percorsi paralleli ed autonomi, le interferenze fra le dimensioni sovranazionale e intergovernativa divengono inevitabili e rischiano di produrre effetti paralizzanti. Un esempio che può valere per tutti è quello del complesso rapporto fra ins e outs dell'eurozona: esso si acconcia con difficoltà a essere gestito attraverso meccanismi differenziati e le tensioni appaiono destinate a crescere senza che soluzioni appaiano alle viste.

Laddove, per contro, il rapporto fra chi vuole maggiore sovranazionalità nell'euro e chi intende restarne fuori non si giochi sul piano del condizionamento negativo, ma nell'ambito di percorsi autonomi e di pari dignità, il punto diventa quello della correlazione fra le priorità e le modalità di cooperazione/coesistenza, grazie a strumenti articolati di flessibilità e di permeabilità reciproca.

Riprendendo una vecchia immagine di Aldo Moro, si può parlare di una "Europa delle convergenze parallele". L'immagine, volutamente complessa, venne a suo tempo irrisa per la proverbiale oscurità del linguaggio moroteo ed attribuita al disegno di celare il senso del messaggio politico di fondo.

Al pari di molte altre dello statista pugliese, era oscura ma intelligente: partendo dal fatto che la geometria politica e quella euclidea non erano necessariamente la stessa cosa, Moro voleva far capire che l'incontro fra le culture politiche cattolica e comunista non sottendeva una idea di supremazia, ma mirava a un percorso in cui entrambe avrebbero seguito i percorsi dettati dalle rispettive motivazioni politiche ed ideologiche, perseguendo in autonomia l'obiettivo dello sviluppo democratico e della tutela della legalità repubblicana. Incontrandosi in un infinito geometricamente impossibile e politicamente lontano quanto bastava per rendere l'ipotesi possibile.

Analogamente, le due Europee si muovono lungo percorsi coerenti ed autonomi, interagendo vicendevolmente ogniquale volta utile o necessario. Sono ispirate a mantra che ne definiscono i caratteri politico-istituzionali e si identificano nei principi di fondo dello sviluppo democratico e della crescita dell'Europa e collocano nel contesto di un "infinito politico" in termini morotei, l'ipotesi di unione politica.

Un simile schema avrebbe consentito di affrontare con

ben maggiore efficacia il nodo della brexit, riconducendolo all'interno del processo e limitandone la portata dirompente; avrebbe comunque permesso di governare meglio gli esiti di un referendum sfavorevole e offrirebbe la possibilità di contenere la portata di nuovi opt out.

Ai puristi dell'idea europea può apparire ostico che l'Unione debba svilupparsi in futuro escludendo in via di principio per alcuni l'ipotesi sovranazionale, ma negare questa realtà non porta da nessuna parte. Le due Europee hanno pari dignità, ma è indubbio che è intorno a quella "di Altiero Spinelli" che si gioca la possibilità di continuare a parlare di un progetto politicamente significativo, capace di aggiornare costruttivamente l'ipotesi federativa da cui si era partiti.

Di immaginare una costruzione che parta dall'euro ma non si identifichi, né si esaurisca in esso: moneta, frontiere, lavoro e libertà di movimento, costituiscono un pacchetto unico e richiedono - per essere credibili - un deciso salto di qualità in senso sovranazionale. Senza un tale passo avanti. unione monetaria, Schengen, sicurezza e difesa, libertà di movimento hanno a termine un destino segnato.

Allo stesso tempo, senza queste sue componenti fondamentali l'idea di una Unione sempre più integrata perde di senso. Le due Europee a un tempo offrono e rendono necessaria una scelta, risolvendo l'aporia del processo e permettendo di stabilire se, e con chi, sarà possibile costruire quella "di Altiero Spinelli". Difficile? Impossibile?

Il passaggio è ostico per la stessa Germania, per non parlare dell'Italia, e la tentazione di continuare a procedere ancora una volta a tentoni - di compromesso in compromesso - è destinata a restare forte. Un muddle del genere sarebbe in linea con la tradizione comunitaria e ha più volte funzionato in passato. Oggi l'Ue è probabilmente troppo fragile per rinviare indefinitamente una scelta.

Se l'"Europa di Altiero Spinelli" dovesse perdere di senso, verrebbe meno il dualismo fra metodo comunitario e intergovernativo, con la prevalenza definitiva del secondo. E l'"Europa di Margaret Thatcher" diverrebbe il solo riferimento di un processo europeo fra stati sovrani, volto allo sviluppo di un mercato unico di beni e servizi, con il minimo di bardature istituzionali consentito dal carattere intergovernativo della collaborazione.

Una simile Unione non si trasformerebbe per ciò stesso in un pigmeo politico e rimarrebbe comunque un protagonista di rilievo sulla scena mondiale. Ma sarebbe un'Unione più debole e più facilmente esposta al vento della contestazione e degli euroscetticismi; un'Unione meno coesa anche se più in grado forse di assorbire nuovi opt outs e frammentazioni del quadro comunitario. Sarebbe un'Unione molto lontana da quella di Spinelli e degli stessi fondatori della Comunità Economica dei Sei: basta rendersene conto.

Un piano europeo da mille miliardi l'anno per sconfiggere i sovranisti

Di Gianni Pittella

Come ricorda Alberto Majocchi nel suo libro "Un piano per l'Europa", l'obiettivo prioritario della nuova Europa che dobbiamo costruire eliminando le attuali diseguaglianze, è la creazione di lavoro. Gli attuali tassi di disoccupazione, molto alti in alcuni Paesi europei, e di scarsa crescita, sono il principale veleno democratico dell'Unione Europea, della sua percezione da parte dei cittadini.

Majocchi menziona le proposte di Altiero Spinelli di un piano Marshall per il terzo mondo e di un esercito obbligatorio del lavoro, attraverso il servizio civile obbligatorio che consenta a tutti i giovani europei di dedicare una parte della loro vita lavorativa a favore della comunità, fornendo beni e servizi che migliorino la qualità della vita.

Lo stesso Majocchi conclude il suo libro con la proposta di un piano europeo di sviluppo sostenibile, quel piano che avevamo chiesto come Socialisti e Democratici nel parlamento europeo al presidente Juncker e che è

stato prodotto in una versione estremamente ridotta per assoluta mancanza di risorse finanziarie. Un piano che preveda investimenti per il completamento delle reti transeuropee e dei corridoi paneuropei, ricerca, innovazione e tecnologie, educazione e formazione, mobilità sostenibile, depurazione delle acque, rigenerazione urbana, servizi alla persona, energie rinnovabili, manutenzione delle infrastrutture, cablaggio, promozione e valorizzazione beni culturali, sostegno alle imprese, Erasmus per tutti i giovani.

Questo piano richiede una copertura finanziaria di almeno mille miliardi di euro all'anno ma è assolutamente essenziale se l'Europa vuole ripartire recuperando coesione sociale territoriale e competitività, e fiducia tra i suoi cittadini.

Il bilancio europeo annuale non va oltre i 160 miliardi di euro, ci rendiamo conto quindi dell'abisso tra ciò che va fatto e l'assenza dei mezzi per farlo. Ecco perché la riforma delle fonti finanziarie del bilancio europeo è improcra-

stinabile.

La nuova governance economica e finanziaria della zona euro deve prevedere la istituzione di un Tesoro Europeo con un Ministero delle finanze, di un bilancio della eurozona con autonomia fiscale, il lancio degli eurobond e strumenti per creare una vera risorsa federale, tra cui la carbon tax, la tassa sulle transazioni finanziarie, la web tax.

Su questi nodi si misurerà la capacità dell'Unione europea di andare avanti, sconfiggendo l'attacco violento di sovranisti e nazionalisti, e dimostrando di avere, come già avvenuto nel corso della sua storia, la capacità di rigenerarsi attraverso le sue crisi. E sui medesimi nodi si misurerà la capacità di dar vita ad un'alleanza, da Tsipras a Macron, non solo elettorale ma politica delle forze progressiste, e del ruolo di guida dei socialisti europei.



Senatore della Repubblica

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE	Sindaco di Barletta	Assessore comune di Modugno
Prof. Giuseppe Valerio già sindaco	Prof. Giuseppe Moggia già sindaco	Tesoriere Dott. Vito Nicola De Grisantis già sindaco
Vice Presidente Vicario	Segretario generale	Collegio revisori
Avv. Vito Lacoppola comune di Bari	Giuseppe Abbate già consigliere regionale	Presidente: Mario De Donatis (Galatina), Componenti: Ada Bosso (Altamura), Giorgio Caputo (Matino), Paolo Maccagnano (Nardò), Lavinia Orlando (Turi)
Vice Presidenti	Vice Segretario generale	
Dott. C.Damiano Cannito	Dott. Danilo Sciannimanico	

È proprio un modello per noi il Manifesto di Ventotene?

di Corrado Ocone Filosofo, liberale

Il "mito" e la retorica, pur non essendo elementi razionali, o forse proprio per questo, hanno in politica un ruolo importante: aggregano attorno a certe idee, suscitano energie, generano passioni. Lungi da me, pertanto, criticarne l'uso. Ciò non esime però dal chiederci, di volta in volta, se determinati miti aggregano attorno a idee condivisibili o meno, siano cioè una buona o meno buona base per l'azione. Perché, anche quando concernono fatti o personaggi del passato, essi rispondono sempre ad un'esigenza del presente e hanno gli occhi rivolti al futuro. Per farla breve, il fiume di retorica che sgorga in modo spesso irriflesso quando si parla del Manifesto di Ventotene, è ben riposto o no?

Il Manifesto è davvero un testo in sé solido, e per di più originale, o la sua fortuna è dovuta soprattutto a cause esterne e al contesto in cui maturò ed ebbe poi diffusione? E, soprattutto, le sue idee, ovviamente riviste e "attualizzate", possono ancora essere le nostre? È sulle sue basi che si può costruire la politica del futuro, o anche l'auspicabile rinascita di un sentimento europeista? Ora, basta leggere lo smilzo testo scritto nel 1942 da Altiero Spinelli e Ernesto Rossi per renderci conto, da una parte, della approssimativa "filosofia della storia" che lo sorregge, dall'altra, del metodo e dei contenuti non proprio liberali da esso proposti all'Europa unita di cui auspica la nascita. Dal primo punto di vista, il trambusto che viveva allora l'Europa, e che aveva portato a due guerre mondiali, viene messo sul conto degli Stati nazionali, di cui si auspica il superamento: garanti ultimi in un primo momento delle libertà civili e politiche dei cittadini di un determinato territorio, essi hanno poi mostrato la loro più vera natura di entità politiche "imperialistiche" volte al predominio e alla sopraffazione degli altri.

L'ideologia nazionalista è stato perciò il grimaldello culturale a cui essi sono appoggiati. Questa deriva è, per gli estensori del Manifesto, consustanziale ad ogni Sta-

to nazionale. Ed è proprio per batterla in breccia che essi propongono gli Stati Uniti di Europa. È una visione tutta politica della "crisi europea" che non tiene in debito conto i fattori culturali e ideologici che ne sono stati alla base e che spesso si sono serviti degli Stati, non viceversa. Nei confronti dello Stato, in verità, Spinelli e Rossi hanno in verità un atteggiamento ambiguo: lo giudicano un ferro vecchio del passato, ma non esitano poi a proporre ricette fortemente "stataliste" per la nuova Europa post-statale che vogliono costruire. Non si rendono conto che lo Stato mostra il suo volto "cattivo" proprio quando si riempie di valori contentutistici, ovvero quando non li fa emergere dal libero gioco politico di cui dovrebbe essere semplicemente il garante. Il Manifesto si spinge in tal senso a dire che l'Europa "dovrà essere socialista, cioè dovrà proporsi l'emancipazione delle classi lavoratrici e la creazione per esse di condizioni più umane di vita".

Di qui un elenco di politiche che dovranno essere seguite per darle il profilo che dovrà necessariamente avere, indipendentemente dai rapporti di forza fra i partiti politici e dal consenso dell'opinione pubblica: "nazionalizzazioni su vasta scala, senza alcun riguardo per i diritti acquisiti"; controllo e forte limitazione, secondo dosi e tempi da stabilire pragmaticamente, del diritto di proprietà, soprattutto di quella individuale (nei limitati settori non statizzati si dovranno infatti favorire la gestione cooperativa e l'azionariato popolare); interventi attivi sui giovani per equiparare le loro condizioni di partenza e equiparazione successiva dei salari e degli stipendi medi, attraverso il controllo statale del meccanismo della domanda e offerta; reddito minimo garantito dallo Stato da sostituire alle "avvilenti" attività caritatevoli individuali (cioè combattere, o illudersi di combattere, la povertà ex ante e non ex post); sindacati rinnovati e non succubi delle logiche del "grande capitale"); una laicità attiva dello Stato, che dovrà non solo neutralizzare le pretese pubbliche delle religioni, ma che dovrà anche "riprendere la sua

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

opera educatrice per lo sviluppo dello spirito critico" (quindi uno Stato pedagogo) e "fissare in modo inequivocabile la sua supremazia sulla vita civile"; soppressione delle corporazioni dello Stato fascista il cui scopo era soprattutto quello di effettuare "un controllo poliziesco sui lavoratori" (e su questo punto unicamente anche un liberale può essere d'accordo).

Ora, è evidente che se queste debbano essere le caratteristiche imprescindibili della nuova Europa, in quanto in sé "giuste" e "buone", a prescindere, bisogna che, a guerra finita (cioè quando a causa del fallimento degli Stati nazionali se ne creerà l'occasione), venga messa in opera una rivoluzione che, per il bene di tutti, determini nel più breve tempo possibile un siffatto stato di cose (ed è questo il senso politico del Manifesto, lo scopo per il quale fu scritto: richiamare all'azione le forze rivoluzionarie e non farle trovare impreparate rispetto a un imminente futuro imminente). Una rivoluzione nel senso preciso del termine, per Rossi e Spinelli: un processo cioè che, in vista dell'obiettivo, sospendi l'ordine democratico, non rifiuti l'uso della violenza, sia guidato da un'élite di rivoluzionari molto determinati e con gli occhi fissi verso l'obiettivo dell'Europa socialista. È il tratto "giacobino-leninista" del Manifesto, che lo stesso Spinelli avrebbe ammesso molti anni dopo. "La metodologia politica democratica sarà un peso morto nella crisi rivoluzionaria".

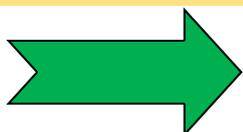
Ora, sia ben chiaro, la politica viene fatta attraverso l'azione di élite, sempre, anche in democrazia. In un regime liberale, tuttavia, è necessario che tutti possono aspirare a farne parte e che esse sorgano dal basso, siano diverse e in aspra competizione fra di loro, siano al-

ternativamente al potere secondo la volontà dei cittadini. Nessuno può proclamarsi a priori di farne in nome di un'idea ritenuta superiore, arrivando a sospendere il gioco democratico o a non tenere conto degli umori e delle convinzioni dei cittadini-elettori. Nessuno può ritenersi portatore di idee buone e indiscutibili, di agire paternalisticamente per il bene degli altri anche se gli altri non vogliono. Che è quanto, in sostanza, fanno Rossi e Spinelli. I quali hanno dietro le spalle la più fallace delle ideologie e teologie politiche, quella del Progresso. Per loro la storia si muove inesorabilmente nella direzione del bene. E il bene, astrattamente definito, non è una opzione concreta delle nostre azioni, il possibile e precario risultato dell'azione di un essere in se fallibile. Il bene è già iscritto nella storia. Ciò che a noi è possibile è solo accelerare il processo, "forzare la mano alla storia", realizzare una "rivoluzione dall'alto".

La via da percorrere non è facile e sicura, ma deve essere percorsa e lo sarà". Siamo, in altre parole, pienamente all'interno del dispositivo logico che era stato proprio dei totalitarismi, in prima istanza di quello sovietico, verso il quale il Manifesto ha come un occhio di riguardo non considerandolo probabilmente affetto dalla patologia del nazionalismo a cui vengono ricondotti in modo esclusivo i Mali dell'umanità (l'URSS viene però giustamente criticata per la sua deriva burocratica, senza però che gli autori si rendano conto che anche la iperregolamentazione a cui loro tendono non può non avere che questo esito).

In definitiva, è "attuale" il Manifesto scritto a Ventotene più di settanta anni fa? Ho risposto a tutte le domande che mi ero posto all'inizio? Non lo so. Credo però che i lettori abbiano ora gli elementi per farlo da soli.

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari **Tel. Fax : 080.5216124**

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

con l'euro molti italiani ci hanno perso

Di Roberto Sommella

Mazzini era convinto che trasformando l'Italia in una nazione si sarebbe risolto anche il drammatico problema sociale del Sud. Sbagliava. Ancora oggi si discute di questione meridionale e la coesione si tocca spesso con mano solo in momenti drammatici come quelli del terremoto. I costruttori dell'Unione Europea, pur partendo da nobili e condivisibili propositi di fratellanza, hanno fatto lo stesso errore: pensando di unire popoli, storia ed economie col conio di una moneta unica, prevedevano che ne sarebbe poi discesa l'integrazione politica.

Oggi ci accorgiamo che non sta andando come si pensava nel 1999, al momento della nascita dell'euro e dobbiamo ammettere che chi critica questa architettura ha più di una ragione e va quindi ascoltato con attenzione, senza inutili atteggiamenti europeistici per partito preso o peggio, per snobismo intellettuale. D'altronde di elementi a supporto dell'eurofobia ce ne sono molti. Un'elaborazione di dati Eurostat del Centro Studi Promotor, pubblicata in un'interessante inchiesta di Libero, mostrano come il Pil pro capite tra i paesi dell'Unione sia aumentato di più tra il 2001 (anno della nascita dell'euro) e il 2015 nei paesi dell'Est. Lituania, Lettonia, Romania, Slovacchia e Polonia guidano questa classifica con un tasso di aumento che va da oltre il 100% al 32%. Per loro, in gran parte provenienti dalla cortina di ferro e dal socialismo reale, era prevedibile questo successo. Cosa che non si può dire per i paesi dell'Eurozona, che, salvo l'Irlanda (+24%), sono tutti sotto il +15% della Germania, che pur veniva da una onerosa riunificazione, mentre l'Ita-

lia è il fanalino di coda con una perdita di reddito disponibile nei quindici anni di euro pari all'8%. Insomma, ci siamo impoveriti, ha concluso il giornale diretto da Vittorio Feltri che elenca 50 motivi - alcuni molto ben argomentati - per arrivare a dire 'addio' all'Europa sull'onda del referendum inglese.

A queste elaborazioni si possono aggiungere anche altri studi, ad esempio della Bce, che hanno dovuto ammettere che l'integrazione economica non è andata come ci si aspettava a tavolino e che a farne le spese è stato, guarda un po', il Belpaese. Analoghe analisi esistono del FMI, che ha fatto mea culpa sulla stima effettiva degli effetti dell'austerità o dell'Ultra Weith Report, che ha certificato come negli anni dal 2011 al 2013 Grecia e Italia (i paesi che hanno sofferto di più la crisi del debito sovrano) sono stati quelli a registrare l'incremento maggiore di nuovi milionari, fattore shock che farebbe propendere per un effetto negativo dell'europartecipazione sulla distribuzione della ricchezza. Anche guru-economisti, come Stiglitz e Krugman, preconizzano il ritorno dell'ancien regime.

Poi ci sono anche i calcoli sulla perdita di potere d'acquisto degli italiani nel cambio del segno monetario: anche questi mettono il dito in una piaga mai suturata. Nel saggio L'euro è di tutti ho documentato, dati Istat alla mano depurati dall'inflazione, che nei primi 14 anni di vita della moneta unica beni di primissima necessità (passata di pomodoro, penna a sfera, pane, carne, gelato) ma anche affitti o giocate al lotto, siano aumentati dal 50 al 200%. Un salasso per chi viveva e vive di solo salario. In sintesi, ed è difficile trovare studi che lo neghino, con l'euro, evento comunque di portata storica, chi aveva solo reddito da lavoro, ci

ha perso, mentre ovviamente chi aveva una rendita (molti, in un paese ricco come l'Italia) ci ha guadagnato, grazie all'abbassamento dei tassi d'interesse, cosa che peraltro non si può invece sostenere per lo Stato, che di questo beneficio non ha certo approfittato per ridurre l'enorme debito pubblico.

Ora che il buon Altiero Spinelli è tornato sugli scaffali delle librerie con il suo Manifesto di Ventotene e che la sua opera visionaria verrà ricordata in qualche sparuto convegno di europeisti-carbonari, è arrivato il momento di giocare a carte scoperte con chi vorrebbe tornare a monete e confini nazionali, spinti dalla crisi e dall'incertezza.

Noi che ci crediamo ancora all'Europa unita abbiamo argomenti solidi, convincenti, davvero confutabili, per milioni di italiani, francesi, tedeschi, che invece mostrano un solido scetticismo? Sappiamo rispondere alla freddezza dei numeri sulle nuove povertà e sui milioni di disoccupati con qualcosa che sia più concreto del bellissimo sogno spinelliano? Siamo in grado di arginare l'allergia all'integrazione che si fa largo anche nei paesi dell'Est guidati dall'Ungheria di Orban, che sono poi quelli che più ci hanno guadagnato dall'adesione all'Euroclub? La storia è importante ma senza vivere la realtà diventa solo un esercizio di erudizione fine a se stesso. Così come è servito Cavour per dare concretezza nazionale all'utopia mazziniana, serve uno statista che faccia lo stesso con il progetto dei vari Kohl e Delors e che trovi, non dico cinquanta, ma almeno dieci motivi per restare nell'Unione.

fondatore de La Nuova Europa

CACCIARI: In primavera sarà una resa dei conti tra sovranisti e progressisti

di Claudio Paudice

Le elezioni europee che si terranno nella prossima primavera sono "una resa dei conti tra europeisti e sovranisti" e "tra meno di un anno il rischio è che non ci sia più nemmeno uno straccio di Unione Europea, sarebbe una catastrofe spaventosa". Ne è convinto il filosofo Massimo Cacciari che all'HuffPost parla della prossima scadenza elettorale, il voto per il rinnovo del Parlamento Europeo: un redde rationem, per l'ex sindaco di Venezia, da cui dipendono la coesione e la tenuta dell'Unione Europea. A inizio agosto ha lanciato un appello pubblico per risvegliare le opposizioni dal torpore in cui sono cadute.

Professore, partiamo dagli ultimi fatti politici. Di Maio ottiene un accordo migliorativo sull'Ilva e chiude la vertenza con l'ok di azienda e sindacati; Salvini rassicura mercati e industriali riscuotendo apprezzamenti anche a Bruxelles. Come valuta questa svolta responsabile del governo "populista"?

Guardi, non mi auguro certo di andare completamente in merda. Se riescono a razionalizzare i loro discorsi e uscire dal clima elettorale, passando dalle chiacchiere a qualche risultato, sono la persona più contenta del mondo. Di certo non tifo per il tanto peggio tanto meglio. Ma dubito che sia questione di rassicurazioni, perché i conti sono quelli che sono e la situazione del Paese nei suoi fondamentali non è migliorata. Bisogna aspettare questo mese per tirare qualche prima somma, con la legge di Bilancio.

Però fa un certo effetto vedere i "populisti" utilizzare il linguaggio che piace all'establishment, no?

Ma per forza dovevano utilizzarlo. A meno che non fossero pazzi catastrofisti, non potevano non iniziare a soppesare le parole, a meditare di più su quello che si dice. Ma, ripeto, è prestissimo per tirare somme.

Lei a inizio agosto su Repubblica ha lanciato un appello pubblico per salvare l'Europa. Di che si tratta?

Tra meno di anno potrebbe non esserci più uno straccio di Unione Europea. E tutti devono essere consapevoli del pericolo che stiamo correndo. Sarebbe una sciagura per i nostri figli, gli Staterelli singoli da soli sarebbero rovinati. Occorre ripensare l'Ue a partire dalle sue istituzioni, non certamente ripetere quanto di sbagliato è stato fatto a Bruxelles in questi anni. L'appello è quindi rivolto a tut-

ti, affinché facciano la loro parte nei loro rispettivi ambiti, territoriali e culturali, sindacali e politici. Ognuno deve rendersi conto che le diverse nazionalità hanno un futuro solo se si collocano in termini federali nell'ambito dell'Unione Europea. Nel nostro Paese, ma non solo, questo discorso è poco compreso.



Nel suo appello si rivolgeva anche alle opposizioni, in particolare ai partiti di centrosinistra, che in questa fase sembrano essere in affanno, incapaci di incidere e di apparire come credibile alternativa alle forze cosiddette populiste.

Quelle che adesso sono le opposizioni le hanno sbagliate tutte, dalla prima all'ultima. Cosa vuole fare? Il discorso sarebbe lungo, noioso, fatto e rifatto. Solo che ancora non c'è consapevolezza della straordinaria mole di errori fatti. Si tratta di capire se le forze di centrosinistra europee faranno tesoro della storia recente. Se vorranno programmare il loro destino, bene, altrimenti alle prossime elezioni europee sarà la loro fine. Gli altri, i sovranisti, non è che se la passino meglio, con tutte le loro contraddizioni. Com'è noto, è più facile fare l'opposizione che governare...

Però pare, almeno qui in Italia e in questa fase politica, che sia più facile governare che essere l'opposizione...

Eh insomma, sono anni che chi governa va alle elezioni e perde...

Lei quindi come se lo spiega questo exploit del consenso del Governo, e in particolare della Lega che ha sorpassato l'alleato 5 Stelle?

Corrisponde a delle domande precise del Paese. Non vi è dubbio che ci sia una corrispondenza ma ha i mesi contati: Salvini non potrà raccogliere consensi con una nave alla settimana. Anche lui dovrà affrontare altri argomenti. Come ho detto, si vedrà entro l'anno se riescono ad assumere credibilità.

Segue alla successiva

Sondaggio Eurobarometro: un sostegno record per l'UE, nonostante Brexit

L'ultimo sondaggio Eurobarometro del Parlamento europeo, pubblicato un anno prima delle elezioni del maggio 2019, conferma il crescente sostegno dei cittadini all'Unione europea.

A un anno dalle prossime elezioni europee, il sondaggio dell'Eurobarometro commissionato dal Parlamento europeo e condotto nell'aprile 2018 su 27 601 persone dei 28 Stati membri, rivela che il 60% dei cittadini ritiene che l'appartenenza del proprio paese all'UE sia una cosa positiva. In oltre, più di due terzi degli intervistati sono convinti che il loro paese abbia tratto beneficio dall'appartenenza all'UE. Questo è il punteggio più alto mai misurato dal 1983.

Le percentuali in Italia sono più basse, pur se in aumento rispetto a sei mesi fa. Il 39% degli italiani intervistati ha risposto che l'appartenenza dell'Italia all'Ue è una cosa positiva, 3 punti in più rispetto allo scorso novembre, mentre il 44% sostiene che l'Italia abbia beneficiato dell'appartenenza all'UE, 5 punti in più.

Elezioni e nomina del futuro presidente della Commissione

Quasi un terzo degli intervistati a livello UE conosce già la data delle prossime elezioni europee. In generale, il processo che prevede la nomina dei candidati per la Presidenza della Commissione europea da parte dei partiti politici europei è percepito come uno sviluppo positivo per la democrazia in Europa: quasi la metà degli intervistati ha dichiarato che tale sistema li incoraggerebbe ad andare a votare. Quasi tre quarti dei cittadini vogliono che questo processo di scelta da parte del Parlamento del presidente della Commissione sia accompagnato da un vero dibattito sulle questioni europee e sul futuro dell'UE.

Il 53% degli italiani intervistati ha risposto che sapere di avere un presidente della Commissione scelto dal Parlamento li renderebbe più propensi ad andare a votare e il 68% sostiene che avrebbe senso se tale processo fosse accompagnato da un dibattito reale sulle questioni europee e sul futuro dell'UE. Sempre in Italia, alla domanda sulla data delle prossime elezioni, il 28% ha risposto "a maggio" mentre l'11% ha risposto nel "2019". Quindi quattro italiani su dieci sono in qualche modo informati sulla data delle elezioni europee.

[Segue a pagina 19](#)

Continua dalla precedente

Il "sovranoismo", come viene chiamato, è destinato a durare o è un fenomeno politico effimero?

Il sovranismo è l'effetto delle politiche europee dall'euro in poi. Una Ue senza solidarietà, senza politiche sociali, senza governo della moneta unica doveva produrre per forza reazioni del genere. Non è l'Europa che volevamo, o che almeno io speravo. Ora però bisogna rimontare tutto sapendo bene che i sovranismi entreranno ovviamente e per loro natura in contraddizione tra loro distruggendo ogni barlume di unione. E questo è un disastro spaventoso economico, politico e sociale. Le cause di questi sovranismi sono fin troppo chiare.

Le europee del prossimo anno saranno una resa dei conti tra progressisti e sovranisti?

Sì, lo saranno. Se in primavera ci sarà una maggioranza di destra, l'Europa non ci sarà più. E senza Europa gli staterelli europei sono destinati a essere succubi di tutte le tendenze culturali, economiche e scientifiche che si determineranno nell'ambito dei sovranismi. Se vogliamo vivere tutti da servi al seguito del carro del destino, padroni di esserlo e avanti popolo

Da huffingtonpost

L'Italia è finita il Sud verso la resistenza

(di Michele Eugenio Di Carlo)

“L'Italia è finita” è il titolo che Pino Aprile ha dato al suo ultimo libro in via di pubblicazione.

Da lunedì 22 ottobre, l'Italia non esisterà più e questo crimine sta avvenendo nel silenzio generale, nonostante fior di economisti, docenti universitari, storici, scrittori, giornalisti, imprenditori, intellettuali, abbiano promosso un'iniziativa popolare contro il regionalismo differenziato.

Il 22 ottobre la ministra leghista Erica Stefani, su mandato del governatore veneto Luca Zaia e con il consenso pieno non solo della Lega, ma dell'intero arco dei partiti che contano nelle regioni del nord, presenterà un disegno di legge sull'autonomia del Veneto, sostenuta – non vi potevano essere dubbi – dal vicepremier Matteo Salvini.

Il fatto stesso che al Veneto – ma in seguito alla Lombardia ed all'Emilia Romagna – si permetta di avere rapporti con lo Stato come fosse un altro Stato, mettendo in secondo piano il Parlamento, attesta in maniera chiara che l'Italia, mai davvero nata, è davvero finita.

E che i partiti al governo non scherzino affatto, sostenuti fino a prova contraria dall'opposizione, lo ricorda l'attivista meridionalista salentino Crocifisso Aloisi, quando ci comunica quanto scritto a pagina 112 del DEF 2018: “Autonomia differenziata. Una priorità è costituita dall'attuazione dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione concernente l'attribuzione di forme e condizioni particolari di autonomia alle Regioni a statuto ordinario. Sulla questione è già stato avviato un percorso con tre Regioni (Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna) nel 2017 e nei primi mesi del 2018. Si tratta, quindi, di portare a compimento l'attuazione di disposizioni così rilevanti per il sistema delle autonomie territoriali del nostro Paese.”

Eppure Gianfranco Viesti, noto docente di economia dell'Università di Bari, nonché primo promotore della petizione popolare contro la cosiddetta “secessione dei ricchi”, il 3 maggio di quest'anno, presso la Casa della Cultura di Milano aveva fornito seri elementi di riflessione e tesi per favorire una discussione non più rinviabile e che oggi scopriamo essere stata addirittura del tutto ignorata, evidentemente non gradita agli ambienti che contano e che decidono.

Nella sua relazione Viesti riaffermava dati chiarissimi e incontestabili: nell'ultimo decennio l'Italia, in forte declino, ha perso posizioni rispetto a diverse aree d'Europa e ha allargato la frattura tra il sud e il centro-nord a livello demografico ed economico. Frattura che ha inciso profondamente sul piano dell'occupazione, del tenore di vita, dei servi-

zi e delle strutture a disposizione dei meridionali. Infatti, le ultime stime riportano una disoccupazione assestata sotto il 7% al nord, mentre al Sud si aggira intorno al 20 % con punte impressionanti del 30% come ad esempio in Capitanata, dove più di un giovane su due non lavora e non studia. Viesti aveva elencato le statistiche sui tassi di crescita dell'economia europea del XXI secolo: un'Italia cresciuta di solo l' 1% contro il 23% dell'Unione Europea, il 18% dell'area euro, il 38% dell'area non euro; paesi dell'est balzati in avanti e paesi del sud-Europa in caduta libera. E con una divergenza italiana sostanziale: il centro-nord cresciuto del 3%, il sud crollato del 7% e che ha perso nell'ultimo decennio 10 punti di PIL.

Come spesso abbiamo denunciato da meridionalisti, precise e individuabili sono le scelte di politica governativa che hanno la responsabilità di questo disastro annunciato, ampiamente prevedibile, che ha portato il Mezzogiorno al limite della desertificazione sociale ed economica.

Nell'ultimo decennio, la differenza dei livelli di reddito interni all'Italia si è accentuata e ha colpito le fasce deboli e povere della popolazione, in particolare quelle residenti al sud. Questo è uno scenario economico dovuto a scelte politiche che persistono dagli anni Novanta e che il regionalismo differenziato, già in atto da 20 anni, ha portato alle estreme conseguenze.

Anche l'ultima manovra redistributiva, quella del governo Renzi, ha inciso molto più al Nord che al Sud, dove i veri poveri, i disoccupati, i lavoratori non dipendenti, non hanno usufruito di alcun beneficio.

Il servizio sanitario del paese è diventato duale: il sud ha vissuto drammaticamente la riduzione delle sue strutture sanitarie e la restrizione della loro efficienza lungo l'asse della vergognosa e umiliante migrazione sanitaria in direttrice nord, fenomeno accompagnato da un flusso miliardario di denaro pubblico e privato da sud verso nord.

[Segue alla successiva](#)

[Continua da pagina 17](#)

I poteri del Parlamento europeo

Il 42% degli italiani vorrebbe attribuire al Parlamento europeo un ruolo più importante, mentre il 28% ne vorrebbe i poteri diminuiti, con un 18% che preferisce la situazione attuale. Il 34% dice di avere un'immagine positiva dell'istituzione, mentre il 22 ne ha una negativa.

Le preoccupazioni degli europei e degli italiani

Interrogati su quali temi dovrebbero essere discussi durante le campagne elettorali in tutto il continente, quasi la metà degli europei (49%) cita la lotta contro il terrorismo come tema prioritario, seguito dalla disoccupazione giovanile (48%), l'immigrazione (45%) e dall'economia e dalla crescita (42%).

Per gli italiani, i temi più importanti da affrontare in campagna elettorale sono l'immigrazione (66%), la lotta alla disoccupazione giovanile (60%), l'economia e la crescita (57%) e la lotta al terrorismo (54%).

Movimenti e partiti antieuropei

Il 56% degli intervistati pensa che sia necessario un vero cambiamento e che tale cambiamento possa essere portato dai movimenti e dai partiti anti establishment ma, allo stesso tempo, sette europei su dieci credono che solo essere contro qualcosa non migliori nulla (a pensarla così anche il 67% degli italiani).

Continua dalla precedente

Non sarebbe stato il caso di potenziare e rendere efficienti le strutture al sud per evitare l'indecoso flusso migratorio di natura sanitaria?

No, sicuramente no, dato che la volontà politica dominante seguiva l'obiettivo della secessione fiscale, sociale e civile. No, se le nuove politiche sull'autonomia regionale a geometria variabile sono nei fatti impostate proprio a questo fine: ridurre i livelli essenziali di assistenza alle regioni povere e potenziarle a quelle ricche che tratteranno il 90% delle tasse versate sul proprio territorio, contro ogni norma costituzionale.

Nel sistema universitario sono state adottate, non da oggi, politiche esplicite di smantellamento delle università del sud che anche in questo caso alimentano migrazioni studentesche e spostamento di risorse con danni ingenti per l'economia meridionale.

Inoltre, i fondi nazionali per la coesione interna sono stati decisamente ridotti, in particolare nell'ultima legislatura, visto che la spesa in conto capitale per il Mezzogiorno è scesa da circa 20 miliardi a pochi spiccioli. Lo stesso aumento ripetuto dell'IVA ha penalizzato soprattutto i poveri, che sono triplicati nel Mezzogiorno.

L'aver costretto poi regioni e comuni ad aumentare la tassazione locale ha comportato un ulteriore peggioramento del tenore di vita, essendo noto che il reddito familiare sia notevolmente inferiore proprio nel Mezzogiorno.

Per il Sud le ultime elezioni del 4 marzo hanno davvero rappresentato la vendetta «dei luoghi che non contano» o, secondo un'altra espressione, l'autentica «rabbia dovuta all'umiliazione» di chi si è sentito a ragion veduta totalmente estraneo al vecchio sistema politico e al di fuori dei processi evolutivi della nazione. Ma il Sud non aveva fatto i conti con il disegno di legge che verrà approvato il 22 ottobre, ignorato dai media, e che arriva all'approdo mentre i cittadini sono abilmente distratti da

notizie riguardanti fatti del tutto secondari rispetto al destino che la Nazione si sta dando.

D'altronde, i media nazionali, privati e pubblici, hanno decisamente contribuito alla percezione negativa della società meridionale e, quindi, favorito le politiche di abbandono. Infatti, i docenti di sociologia dei processi comunicativi presso l'Università del Salento, Stefano Cristante e Valeria Cremonesini, hanno statisticamente accertato che il *TGI* della RAI, ad esempio, negli ultimi 35 anni ha dedicato alle notizie del Mezzogiorno solo il 9% delle notizie nazionali, quasi solo per parlare di cronaca, criminalità, malasanità, meteo. Stesso discorso per il *Corriere della Sera* e la *Repubblica*. I più importanti e qualificati media italiani si sono impegnati sistematicamente nel mettere in evidenza i mali del Sud, ignorando regolarmente gli estesi e avanzati processi culturali nel mondo dell'arte, della musica, del cinema, della cultura in generale. Questo ed altro ha profondamente inciso nelle decisioni, fino a poter pensare che l'Italia possa essere mantenuta in vita dividendola in cittadini con diritti, servizi e strutture e cittadini senza diritti, servizi e strutture.

Forse non è stato previsto che dal 22 ottobre, approvato o meno il disegno di legge, il Sud, affrancato da vincoli etici e culturali, inizierà un lungo processo di resistenza verso un futuro che non potrà mai essere peggiore di quello attuale.

Da lettere meridiane

E pluribus unum: l'Europa e l'eroismo della ragione

LA LEZIONE DI JAVIER CERCAS SULL'EUROPA

di Javier Cercas

.....mi hanno chiesto di parlare dell'Europa, o della mia idea di Europa. Il problema è che, al di là del fatto che è il continente in cui vivo, non so bene cosa sia l'Europa; difatti, se mi vedessi costretto a rispondere con una sola frase a questa domanda, probabilmente la cosa più onesta sarebbe riprendere ciò che dice Sant'Agostino, nelle sue *Confessioni*, all'inizio di una sensazionale riflessione sulla natura del tempo: «Se nessuno mi domanda cos'è l'Europa, lo so; però, se voglio spiegarlo a chi me lo domanda, non lo so».

Ma sto mentendo: qualche cosa dell'Europa sì che la so. Per esempio, so che per molta gente, forse soprattutto per molti giovani, l'Europa si identifica con l'Unione Europea, e che oggi l'Unione Europea si identifica, nel peggiore dei casi, con un'unione sgranata e improbabile di paesi con tanto passato e scarso futuro, e, nel migliore dei casi, con un ente sovranazionale, freddo, astratto e distante la cui capitale si trova in un posto freddo, astratto e distante chiamato Bruxelles, che non si sa con certezza a cosa serva tranne che a dare lavoro a mucchi di grigi burocrati e a far sì che i politici populistici dell'intero continente gli diano la colpa di tutto ciò che di male accade nei loro rispettivi paesi.

Non sempre, tuttavia, l'immagine dell'Europa è stata così negativa, o almeno non lo è stata dovunque. Al contrario. Per secoli l'Europa costituì, senza andare troppo lontano, la grande speranza di molti spagnoli; consapevoli di vivere dagli inizi del XVII secolo in un paese sempre più isolato, sempre più immerso nella povertà, nell'incultura, nella mancanza di libertà, nel dogmatismo oscurantista e nella finzione di un impero che affondava, dalla metà del XVIII secolo i migliori fra i miei antenati sentirono che l'Europa era una promessa realistica di modernità, di prosperità e di libertà. Io stesso sono cresciuto con quest'idea nella Spagna che cercava a fatica di uscire dal franchismo.

Ma non c'è bisogno di risalire tanto indietro, né di limitarsi alla mia angusta esperienza, o a quella dei miei compatrioti. Poco più di un decennio fa, giusto dopo la nascita dell'euro, mentre si preparavano la Costituzione europea e gli ampliamenti dell'Unione e si svolgevano le prime riunioni per l'avvio di una difesa comune europea, un'Europa unita si profilava come la grande potenza mondiale del XXI secolo, l'unica in grado di minacciare il dominio nordamericano o cinese; al punto che, nel 2004, un giovane politologo britannico come Mark Leonard si azzardava a pubblicare un libro intitolato *Perché l'Europa guiderà il XXI secolo* e, in quello stesso anno, Jeremy Rifkin, un veterano sociologo statunitense, poteva scrivere: «Mentre il sogno americano languisce, un nuovo sogno europeo vede la luce». E concludeva: «Gli europei hanno messo davanti ai nostri occhi la visione e il cammino verso una nuova terra promessa per l'umanità».

Sembra impossibile, ma è questo ciò che pochissimo tempo fa dicevano dell'Europa pensatori di tutto il mondo. La domanda,

a questo punto, si impone: cosa è accaduto perché tutte quelle speranze crollassero quasi da un giorno all'altro e perché, già a maggio del 2010, un giornalista importante come Gideon Rachman potesse scrivere sul *Financial Times* un articolo intitolato *Il sogno europeo è morto?* Anche la risposta si impone: ciò che è accaduto è la crisi economica più profonda che abbia sofferto l'Europa dal 1929, una crisi che non ha scatenato una guerra mondiale, come aveva fatto quella del 1929, bensì un terremoto politico di prima grandezza e la resurrezione dei peggiori demòni europei, a cominciare dal demòne del nazionalismo, che è il demòne della discordia e della disunione. Può l'Europa tornare a essere, ora che la crisi sembra alle nostre spalle, ciò che è stata per i miei antenati spagnoli, ciò che è stata per me in gioventù, ciò che era per tutti o quasi tutti all'inizio di questo secolo?

Ovviamente, non lo so, perciò torniamo alla domanda iniziale: cos'è l'Europa? L'Europa ha un'identità, come quella che a quanto pare hanno l'Italia, la Spagna o la Germania? E, se ce l'ha, in cosa consiste? Hanno qualcosa in comune Dante e Shakespeare, Cervantes e Montaigne, Ibsen e Kafka? C'è qualcosa che condividono tutti questi scrittori che non condividono nemmeno una lingua? E a proposito: basta condividere una lingua per avere una stessa identità? Hanno una stessa identità Milton e Melville, Quevedo e Borges?

Alcuni anni fa George Steiner sembrò tentare di definire l'identità europea in una conferenza intitolata *L'idea di Europa*. Vi argomentò che il nostro continente può essere ricondotto a cinque assiomi. Il primo è che l'Europa è i suoi caffè, quei luoghi d'incontro in cui la gente cospira e scrive e dibatte, e in cui sono nate le grandi filosofie, i grandi movimenti artistici, le grandi rivoluzioni ideologiche ed estetiche. Il secondo assioma è che l'Europa è una natura addomesticata e percorribile, un paesaggio a scala umana che contrasta con i paesaggi selvaggi, smisurati e intransitabili dell'Asia, dell'America, dell'Africa o dell'Oceania. Il terzo è che l'Europa è un luogo impregnato di storia, un vasto *lieu de la mémoire* le cui strade e le piazze sono piene di nomi che ricordano un passato sempre presente, allo stesso tempo luminoso e asfissiante. Il quarto è che l'Europa è il deposito di un'eredità doppia, contraddittoria e inseparabile: l'eredità di Atene e Gerusalemme, di Socrate e Gesù Cristo, della ragione e della rivelazione. E il quinto è che l'Europa è la sua stessa coscienza escatologica, la coscienza della propria caducità, della cupa certezza che ha avuto un inizio e avrà inevitabilmente una fine, più o meno tragica.

Questi sono i cinque assiomi che, secondo Steiner definiscono la natura dell'Europa. È quasi inutile dire che l'idea è brillante e provocatrice, ma insufficiente; non c'è dubbio che quelle caratteristiche appartengano all'Europa, ma anche che non bastano a definire la sua identità. Di più: sono sicuro che Steiner lo sappia; e sono anche sicuro che sappia che il problema non è la risposta che nella sua conferenza fornisce alla domanda sull'identità dell'Europa, ma nella domanda stessa.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Nella seconda metà del XVI secolo Montaigne scrisse: «C'è altrettanta differenza fra noi e noi stessi che fra noi e gli altri». Questo significa che, molto prima di Freud, il grande scrittore francese capì che in un certo senso l'identità individuale è una finzione, che dentro di noi si svolge un «*drama em gente*», per usare le parole con cui Fernando Pessoa spiegava l'eterogeneità della sua opera, o che al nostro interno abita una confederazione di anime, come sosteneva, ispirandosi a Pessoa, un personaggio di Antonio Tabucchi.

Ora, se le identità individuali sono illusorie, come possono non esserlo le identità collettive? In realtà, quelle identità collettive, a cominciare da quelle dell'Italia, della Spagna o della Germania, non sono altro che invenzioni collettive indotte o direttamente imposte da poteri statali che sanno molto bene, come sa qualunque potere, che la prima cosa da fare per governare il presente e il futuro è governare il passato, vale a dire costruire una narrazione del passato in grado di legittimare un presente comune e preparare un futuro egualmente comune.

In realtà, l'unica identità europea verosimile è proprio la sua diversità – un'identità contraddittoria o impossibile, un ossimoro – e l'unica narrazione in grado di legittimarla sarebbe la narrazione, del resto veritiera, di un gruppo di vecchi paesi dotati di lingue, culture, tradizioni e storie dissimili che, a un certo punto, dopo aver trascorso secoli a combattersi in maniera spietata, decidono di unirsi per costruire un paese nuovo e unito dai valori della concordia, del benessere e della libertà dei suoi cittadini. Da questo punto di vista, il lemma dell'Europa unita potrebbe essere uno dei primi lemmi degli Stati Uniti, che è stato la grande utopia politica che ha partorito l'Illuminismo, e storicamente quello che ha avuto più successo; il lemma era: *E pluribus unum*; cioè: da molti paesi, lingue, culture, tradizioni e storie, un solo stato.

A questo punto devo fare una confessione: per me l'Europa non ha mai smesso di essere ciò che è stata nella mia giovinezza di ragazzo appena uscito da una dittatura interminabile, la stessa che per secoli è stata per i migliori dei miei antenati spagnoli; in altre parole: come il mio amico Erri De Luca, sono un europeista estremista. Questo significa che, per me, l'Europa unita è l'unica utopia politica ragionevole che noi europei abbiamo coniato. Di utopie politiche atroci – paradisi teorici trasformati in inferni pratici – ne abbiamo inventate a mansalva; di utopie politiche ragionevoli, che io sappia, soltanto questa: l'utopia di un'Europa unita.

Se non mi sbaglio, c'è un'infinità di fatti evidenti che avallano questa idea; talmente evidenti che temo che tendiamo a dimenticarli, tutti insediati come siamo in una dittatura del presente per la quale ciò che è accaduto ieri è già il passato, e ciò che è accaduto una settimana fa è praticamente la preistoria. Citerò soltanto tre di questi fatti.

Il primo è che lo sport europeo per eccellenza non è il calcio, come tanta gente crede, bensì la guerra. Durante l'ultimo millennio noi europei ci siamo ammazzati gli uni con gli altri senza concederci un solo mese di tregua e in tutti i modi possibili: in guerre di cent'anni, in guerre di trent'anni, in guerre civili o di religione o etniche o in guerre mondiali che in realtà erano fondamentalmente guerre europee. Queste ultime sono state terribili, delirantemente atroci: come ricorda lo stesso Steiner, fra l'agosto del 1914 e il maggio del 1945, da Madrid al Volga,

dall'Artico alla Sicilia, si calcola che un centinaio di milioni di uomini, donne e bambini siano morti a causa della violenza, della fame, delle deportazioni e delle pulizie etniche, e l'Europa occidentale e l'occidente della Russia si sono trasformati nella dimora della morte, nello scenario di una brutalità senza precedenti, che fosse quella di Auschwitz o quella del Gulag.

Il progetto dell'Unione Europea sorse evidentemente dall'orrore nei confronti di quella carneficina indescrivibile e dalla convinzione, piena di sensatezza, di stanchezza e di coraggio, che nulla di simile dovesse ripetersi in Europa; il risultato di quella convinzione non è meno evidente, ma neanche meno stupefacente: mio padre ha conosciuto la guerra, il mio bisnonno e il mio trisavolo e probabilmente tutti i miei antenati hanno conosciuto la guerra, ma io non la conosco; vale a dire: il risultato è che appartengo alla prima generazione di europei che non conosce una guerra, almeno – non dimentichiamo le lotte feroci che hanno smembrato la Jugoslavia – una guerra tra le grandi potenze europee. Naturalmente, so che c'è chi pensa che è ormai inconcepibile un'altra guerra in Europa. Mi sembra un'ingenuità. Nella storia d'Europa, la cosa rara non è la guerra, ma la pace; inoltre, basta che spuntino di nuovo problemi seri, come abbiamo visto con la crisi del 2008, perché risorga in tutta la sua forza il nazionalismo, che è stato la causa finale, l'ornamento e il carburante di tutte le guerre europee degli ultimi due secoli. L'unione dell'Europa è nata per combatterlo, ma si tratta di un compito difficile.

Il nazionalismo non è un'ideologia politica: è una fede; dopo tutto, la nazione fu il sostituto di Dio come fondamento politico dello Stato, e liberarsene in Europa sarà tanto difficile quanto lo è stato liberarsi di Dio. Come osservò George Orwell, il nazionalista è indifferente alla realtà, perciò non è importante che gli venga dimostrato con dati, per esempio, che uscire dall'Europa è un cattivo affare per la Gran Bretagna o che tutta la verbosità anti-immigrazione di Nigel Farage non è altro che questo, verbosità – il delirio xenofobo di un chiacchierone –, perché lui continuerà a credere che i britannici debbano uscire dall'Europa e che gli immigrati minaccino il suo lavoro e la sua sicurezza, e di conseguenza voterà a favore della Brexit. Condorcet scrisse che «la paura è all'origine di quasi tutte le stupidaggini umane e, soprattutto, delle stupidaggini politiche». E Walter Benjamin sosteneva che la felicità consiste nel vivere senza timori; i nazionalisti sono infelici con molta paura: per loro, per molti di loro, l'Unione Europea è solo una cianfrusaglia distante, inservibile e senz'anima che li costringe a vivere all'intemperie, con gente strana che parla lingue strane e ha abitudini strane; preferiscono vivere con i propri simili, o meglio con quelli che immaginano o hanno fatto credere loro che siano i propri simili, protetti dalle false sicurezze di sempre, rifugiati in illusorie identità collettive, respirando, come direbbe Nietzsche, il vecchio odore della stalla. L'unico modo di fare qualcosa di utile con il futuro è avere il passato sempre presente, e perciò è un errore enorme dimenticare la cupa storia di violenza che ha spianato l'Europa, far finta che non sia mai esistita; dimenticare che l'Unione Europea è stata essenziale per cancellare quel passato sinistro è un errore ancora peggiore.

C'è un secondo motivo per cui l'unione dell'Europa mi sembra il progetto politico più attraente e ambizioso dei nostri

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

tempi. Sappiamo che l'Europa è stata per secoli il centro del mondo, ma sappiamo anche che non lo è più, e da un po' di tempo a questa parte non passa giorno senza sentire o leggere che quasi l'unica cosa che resta da fare a noi europei, sotto la spinta delle grandi potenze emergenti, è languire come nobili in disgrazia tra le rovine del nostro passato splendore, per parafrasare il più grande poeta spagnolo del dopoguerra: Jaime Gil de Biedma. Non credo che questo pessimismo sia giustificato. È vero che il peso dei nostri paesi nel mondo, presi uno per uno, è sempre minore, specie se lo paragoniamo al peso della Cina o dell'India o del Brasile, ma è anche vero che, insieme, godiamo ancora di un potere enorme: senza spingerci troppo lontano, siamo la più grande economia del mondo, con un PIL di 14mila miliardi di euro. È anche vero che il peso politico dell'Europa è scarso, e anche il suo peso culturale e scientifico; ma questo non è dovuto al fatto che sia unita, bensì a quello che non lo è abbastanza, che i vecchi stati resistono con le unghie e con i denti a cedere sovranità e a dissolversi politicamente in un unico stato federale.

L'utopia è ancora molto lontana dal realizzarsi, e perciò nessuno può essere soddisfatto del funzionamento attuale dell'Unione Europea: per cominciare, il deficit democratico delle sue istituzioni è sanguinoso, il che costituisce forse il problema principale dell'Unione perché impedisce che quello che inizialmente è stato, per forza di cose, un progetto elitario, ideato e diretto da un'avanguardia illuminata, si trasformi in ciò che deve essere: un progetto popolare, direttamente sostenuto e protagonizzato dalla cittadinanza; ma qui i problemi cominciano soltanto: siamo privi di una politica economica e fiscale comune (anche se non di una moneta e di una banca comuni), non abbiamo una politica interna ed estera comune, né una politica di difesa comune, né ovviamente una politica culturale comune. Da quest'ultimo punto di vista, che è quello del nostro piccolo cantuccio di lettori e scrittori, la disunione è totale, al di là dei contatti e delle fecondazioni che si sono sempre prodotti e che, è vero, forse in questo momento sono più fluidi che mai; ma sono del tutto insufficienti: ciascuno dei nostri paesi opera mediante sistemi letterari, educativi e intellettuali completamente diversi, non abbiamo giornali o riviste o radio o televisioni comuni – con la qual cosa siamo privi di un'opinione pubblica comune –, non abbiamo case editrici europee, e neanche un dibattito di portata europea, non sono nemmeno sicuro che abbiamo molti scrittori davvero europei – scrittori davvero importanti in tutta la geografia europea – e so che esiste un premio letterario europeo, che concede ogni anno il Parlamento Europeo, soltanto perché un paio di anni fa è stato concesso a uno dei miei romanzi, il che significa che la ripercussione europea di quel premio è molto scarsa.

Tutto ciò che ho appena detto può sembrare banale o secondario, specie se lo si paragona alle grandi questioni economiche e politiche, ma non credo che lo sia. Forse la grande sfida dell'Europa, o dell'Europa in cui mi piacerebbe vivere e sulla quale scommetto, consiste proprio nel conciliare due cose che in linea di principio sembrano inconciliabili: la diversità culturale e l'unità politica. Senza la diversità culturale, l'Europa s'impoverirà in maniera irreversibile, perché la varietà di lingue, di culture, di tradizioni locali e di autonomie sociali è fra di noi

una fonte quasi inesauribile di ricchezza, e perciò dev'essere accudita e potenziata; non c'è contraddizione fra questa urgenza e quella di creare una cultura europea comune, dotata di un sistema intellettuale comune e di una comunità di interessi, perché questa cultura europea di tutti dev'essere ciò che in fondo è sempre stata, fin dalla disintegrazione dell'Impero Romano: il risultato della fecondazione di lingue e culture diverse. Però, allo stesso tempo, senza l'unità politica l'Europa sembra condannata alla distruzione, perché quella diversità culturalmente tanto feconda è stata politicamente il germe degli odii etnici, delle rivendicazioni regionalistiche e dei nazionalismi sciovinisti che hanno fatto scontrare senza tregua il continente e minacciato di annientarlo. «*E pluribus unam*»; torniamo alla diversità, all'identità multipla dell'Europa, al suo ossimoro originario: l'Europa dev'essere politicamente una e culturalmente plurale. Solo così, mi sembra, potrà dare il meglio di sé e non rassegnarsi all'irrelevanza.

Il terzo e ultimo motivo per cui un'Europa unita mi sembra il progetto politico più prezioso dei nostri tempi non è meno importante dei due precedenti, ma si può spiegare con meno parole. I trattatisti politici classici ritenevano abitualmente che l'ideale per lo sviluppo della democrazia fosse, per dirla come Rousseau nel *Contratto sociale* (libro III, capitolo IV), «uno Stato molto piccolo, in cui sia facile per il popolo radunarsi, e in cui ogni cittadino possa facilmente conoscere tutti gli altri». Salta agli occhi che questa raccomandazione non è più valida ai giorni nostri. Il motivo risiede nel fatto che uno dei nostri principali problemi politici è che, nelle attuali economie globalizzate, le grandi aziende multinazionali possiedono un potere così enorme che finiscono per imporre le loro norme ai governi dei paesi, e soprattutto a quelli dei paesi piccoli, privi del potere sufficiente a scontrarsi con loro, e che quindi devono sottomettersi ai loro dettami. Questo significa che un'Europa davvero unita, che riunisca il potere di più stati, rappresenta forse l'unica possibilità che, nelle nostre società, la politica possa arginare il potere cieco e onnicomprensivo dell'economia e che pertanto costituisca forse l'unico strumento che potrebbe permetterci una democrazia degna di questo nome. Jurgen Habermas, tra gli altri, ha insistito a ragione su questo aspetto: «La democrazia in un paese solo» scrive il pensatore tedesco «non può nemmeno difendersi dagli ultimatum di un capitalismo furioso che oltrepassa le frontiere nazionali».

Concordia, prosperità e democrazia: sono questi i tre pilastri che l'Unione Europea ha contribuito a mantenere in Europa in quest'ultimo mezzo secolo, e sono questi i valori che dovrebbero guidare la nostra ragionevole utopia futura; dopo tutto, nulla di essenziale li distingue dai valori fondativi della Rivoluzione francese: libertà, uguaglianza e fraternità. È vero che, come dicevo prima, l'utopia è ancora molto lontana dal diventare realtà, come verificiamo ogni volta che si produce una crisi importante in Europa, che sia la crisi economica o la crisi dei rifugiati, quando l'Unione Europea è incapace di agire come un tutto e ciascun paese torna a ripiegarsi su sé stesso, a vegliare sui propri interessi e a trascurare gli interessi comuni, senza comprendere che, almeno nell'Europa attuale, non possiamo vegliare sui nostri interessi senza vegliare su quelli degli altri, perché anche gli interessi degli altri sono i nostri interessi.

[Segue alla successiva](#)

Segue dalla precedente

No: è impossibile non essere d'accordo sul fatto che l'utopia europea non si è ancora del tutto realizzata; però, a ben guardare, forse è meglio così, perché le utopie sono in certo modo come le democrazie. La democrazia perfetta non esiste: una democrazia perfetta è una dittatura; vale a dire che è una democrazia finta: ciò che definisce la vera democrazia non è il fatto che sia perfetta, ma che sia infinitamente perfezionabile, che si possa sempre migliorare. Con le utopie avviene la stessa cosa. Un'utopia portata nella realtà è un'utopia finta, perché noi esseri umani siamo differenti, alberghiamo necessità, aspirazioni e desideri diversi, e ciò che per alcuni è un paradiso per altri può essere un inferno; un'utopia vera, quindi, non è quella che fornisce una stessa felicità a coloro che la abitano, ma quella che permette a ciascuno di cercare la propria felicità a proprio modo. In futuro potrà essere questo l'Europa unita? Potrà essere ciò che solo pochi anni fa pensatori e politologi di tutto il mondo pensavano che sarebbe stata, la leader del XXI secolo, come pronosticava Mark Leonard, la nuova terra promessa dell'umanità, come vaticinava Jeremy Rifkin?

Non lo so: continuo a non avere una risposta a questa domanda. Ma mentirei se non dicessi che alcune cose le so. Per esempio, so che, come stanno notando con stupore alcuni esperti di politica internazionale, come Moises Naim, assistiamo da tempo a un fenomeno straordinario, cioè che la prima potenza mondiale, gli Stati Uniti, sta rinunciando al proprio potere e alla propria influenza per sua stessa decisione e senza che le vengano sottratti dai suoi rivali. Questo fenomeno si è acuitizzato con l'arrivo al potere di Donald Trump, al punto che John Kerry, ex segretario di stato nordamericano, ha definito questa ritirata generale come una «grottesca abdicazione dalla leadership», e non manca chi, come il sociologo norvegese Johan Galtung, noto per aver predetto la caduta dell'Unione sovietica, va annunciando da tempo, con argomentazioni per nulla trascurabili, il prossimo crollo del potere nordamericano.

Non so se tutto avverrà così rapidamente come ipotizza Galtung, però è vero che, dopo quasi un secolo di egemonia mondiale, gli Stati Uniti si stanno richiudendo in sé stessi a tappe forzate, cosa che si avverte in molti campi: non hanno firmato il Trattato commerciale transpacifico (il cosiddetto TPP), si disinteressano di quanto accade in Europa e riducono ogni giorno la loro influenza in questioni chiave, come la lotta contro il riscaldamento globale, la proliferazione nucleare, gli aiuti allo sviluppo, il controllo di pandemie globali, la regolazione di Internet o gli interventi per contenere la crisi finanziaria. Sappiamo che, così come gli imperi, le egemonie non sono eterne, e spero soltanto che, quando si concluderà quella degli Stati Uniti, non arrivi, come in tanti pronosticano, il turno dell'egemonia cinese. Ciò che spero è che a quel punto l'unione dell'Europa sia un fatto molto più solido di quanto è adesso e che, grazie a esso – grazie alla trasformazione dell'Europa in uno stato federale – potremo, se non rilevare il testimone dagli Stati Uniti, almeno occupare un posto rilevante nel mondo post-egemonico che alcuni prevedono. In caso contrario, se la nostra posizione in questo nuovo mondo senza una egemonia chiara sarà una posizione secondaria o subordinata, temo fortemente che staremo mettendo in serio pericolo un

modo di vita privilegiato di cui godiamo da decenni e che molti sembrano dare temerariamente per scontato. Temerariamente perché quel modo di vita non si è solidificato in maniera spontanea; tutto il contrario: è il risultato del sudore e del sangue di generazioni di europei e, più immediatamente, di un esperimento politico inedito, di un'audacia straordinaria, che è sorto dalla cognizione degli orrori che abbiamo perpetrato nell'Europa del XX secolo e di ciò che riesco soltanto a chiamare l'eroismo della ragione, il quale ha eretto in quest'ultimo mezzo secolo la società più pacifica, più prospera e più libera della nostra storia: un esperimento che, come ricordava non molto tempo fa Michel Serres, ha permesso agli europei di vivere «il periodo di pace e prosperità più lungo dai tempi della guerra di Troia». Non si tratta di trionfalismo: si tratta di riconoscere un'evidenza storica; ignorarla è un errore, perché chi non è in grado di identificare ciò che possiede di buono difficilmente identificherà il buono che gli manca e ciò che di brutto deve correggere.

Ho appena utilizzato l'espressione «eroismo della ragione» e dovrei chiarire che non è mia, ma di Edmund Husserl. Il filosofo tedesco la utilizzò nel 1935, al termine di alcune celebri conferenze sulla crisi dell'umanità europea che tenne a Vienna e a Praga. Vi affermò che ciò che definiva l'Europa era la passione per la conoscenza razionale, e che a quel punto, quando il continente si stava riprendendo da una carneficina indescrivibile e alcuni cominciarono a respirare nell'aria l'inizio di un'altra, all'Europa rimanevano soltanto due vie d'uscita: la decadenza, dice Husserl, «in un distanziamento dal proprio senso razionale della vita, lo sprofondare nell'ostilità dello spirito e nella barbarie, o il rinascimento grazie allo spirito della filosofia mediante l'eroismo della ragione». Io sento che quell'eroismo della ragione costituisce l'impulso originario all'unione dell'Europa ed è alla base della narrazione veritiera che, come dicevo prima, la legittima: la storia di alcuni vecchi paesi provvisti di lingue, culture, tradizioni e storie differenti che, dopo secoli in cui si sono combattuti senza pietà in guerre eterne, decidono di unirsi per costruire un paese nuovo e coeso dai valori della concordia, del benessere e della libertà.

Alcuni di voi staranno pensando che sono un ottimismo, o forse un illuso. Ci sarà perfino chi pensa che, dal 1935 in avanti, ci siamo allontanati ancora di più dal senso razionale della vita di cui parlava Husserl, che siamo sprofondati ancora di più nell'ostilità dello spirito e nella barbarie. Io non lo credo, e penso che non lo crederebbe neanche un grande scrittore italiano, Alberto Savinio, le cui parole voglio riportare qui per terminare questa chiacchierata. Le parole di Savinio furono pubblicate il 27 dicembre 1944, poco prima della fine della guerra in Italia e nel resto dell'Europa, e palpitano al ricordo dell'orrore appena concluso e all'euforia della liberazione dal fascismo. Voglio leggerle perché sono spossate da un'emozione genuina, che è a suo modo all'origine immediata dell'utopia ragionevole dell'Europa, e perché in quell'emozione risuona, per me, l'eroismo della ragione di cui parlava Husserl:

«Sono sempre più profondamente convinto» scrive Savinio «che i popoli dell'Europa non guariranno dalle loro gravissime ferite se non formeranno una sola nazione unita da comuni pensieri, da comuni interessi, da un comune destino (...).

Continua in ultima

Le soluzioni per le migrazioni dell'UE sono sul tavolo: adottiamole

Da INTERGRUPPO CHE LAVORA SU ASILO E MIGRAZIONE

C'è un mito là fuori, spinto da chi non ha risposte: la "crisi" migratoria europea continua senza soluzioni a livello europeo.

È sbagliato di fatto e politicamente.

Prima i fatti. Quest'anno abbiamo visto circa 100.000 attraversamenti di frontiera irregolari e poco più di 400.000 domande di asilo fino ad oggi - rappresentando il numero più basso in molti anni e un enorme calo dal picco di 1,8 milioni di attraversamenti e 1,3 milioni di richieste di asilo nel 2015.

Allo stesso tempo, la crisi umanitaria nel campo di Moria a Lesbo continua.

La situazione nel 2015 è stata eccezionale, ma i postumi di questa esperienza continuano ad inquinare il dibattito. Il senso di crisi rimane immutato, alimentato da populisti e pseudo-uomini che manipolano la paura tra gli elettori per i loro fini politici a breve termine.

L'unica cosa che può fermare questo discorso tossico è uno sforzo condiviso dell'UE per dimostrare che la gestione della migrazione e un sistema comune europeo di asilo offrono soluzioni al di là degli sforzi improvvisati a breve termine che abbiamo visto finora.

È triste vedere, ma mentre la "crisi" migratoria è svanita, la crisi politica continua, con molti leader degli stati membri che scambiano quelli che gridano più forte per quelli che detengono effettivamente la maggioranza.

Abbiamo visto troppi episodi di stati membri che discutono su dove sbarcare le persone salvate in alto mare. Abbiamo visto troppe interpretazioni diverse della legge.

Non deve essere così. Negli ultimi due anni e mezzo, il Parlamento europeo ha esaminato le proposte per migliorare il sistema.

Nonostante le nostre divergenze politiche da sinistra a destra e dopo lunghi negoziati, abbiamo concordato norme UE dettagliate sulla parità di accoglienza, un'equa distribuzione dei richiedenti asilo, procedure di asilo efficienti, agenzie UE per la supervisione e norme coerenti su chi ha diritto all'asilo.

Il Parlamento europeo ha fatto il suo lavoro. Stiamo ora aspettando i leader degli Stati membri, che non sono riusciti a raggiungere un loro accordo su un vero sistema europeo comune di asilo.



Il commissario UE per la migrazione, Dimitris Avramopoulos, incontra i rifugiati al culmine della crisi migratoria nel 2015. (Foto: Commissione europea)

Sulla proposta chiave riguardante l'equa distribuzione dei richiedenti asilo in tutta l'UE, con un adeguato screening di sicurezza, le cosiddette regole di "Dublino", gli stati membri hanno litigato per anni.

La verità è che su molte delle altre proposte che formano il Common European Asylum System, questo è un grande vantaggio per gli scopi di pubbliche relazioni degli stati membri. Abbiamo accordi provvisori tra il nostro Parlamento europeo e gli Stati membri in seno al Consiglio, come le condizioni di accoglienza, il reinsediamento dei rifugiati e su chi ha diritto all'asilo.

Tuttavia, per qualche motivo, gli stati membri continuano a tornare con nuove richieste e cambiano idea ogni tanto. Dimostra che in molte capitali europee, l'urgenza e la natura fondamentale di questa sfida non sono pienamente colte.

Il tempo dei giochi politici è finito. Se non concordiamo ora le regole comuni, potremmo non essere mai d'accordo.

Li esortiamo a concludere e adottare il pacchetto di asilo senza ulteriori ritardi.

Segue alla successiva



ALTIERO SPINELLI PRIZE FOR OUTREACH: "SPREADING KNOWLEDGE ABOUT EUROPE"

ULTIMA CHIAMATA

CONCORSO FOTOGRAFICO PER GIOVANI 18-35

SCADENZA

31 OTTOBRE 2018

INIZIATIVA AICCREPUGLIA CON CNR BARI PER IL PREMIO EUROPEO SPINELLI DI CUI L'AICCREPUGLIA E' RISULTATA VINCITRICE PER LA COMUNICAZIONE SULL'EUROPA

ALTRE NOTIZIE SU

www.aiccrepuglia.eu

L'AICCREPUGLIA INSIEME AL CNR ORGANIZZANO QUESTO CONCORSO FOTOGRAFICO. ALL'INTERNO DEL PREMIO "ALTIERO SPINELLI PRIZE FOR OUTREACH: SPREADING KNOWLEDGE ABOUT EUROPE". IL PROGETTO È RISULTATO VINCITRICE NEL 2018 DEL TERZO PREMIO. ALTRI PARTNER: MFE - PUGLIA, AITEF, AEM, AIC, IPRES, FAPI, FONDAZIONE CONSORZIO DELL'INFANTO, PLOIGDS - CRETA, ROTARY CLUB BARI MEDITERRANEO, TEATRO PUBBLICO PUGLIESE, TSD, UN MONDO D'ITALIANI.

Continua da pagina 23

L'Europa, in fondo e magari a sua insaputa, vuole formarsi e presto o tardi si formerà. Chissà? Tale è la follia degli uomini e tale la loro stupidità – tale è soprattutto la loro insistenza a non risolversi a quello che il destino prescrive se non incalzati (...) – che forse ci vorrà una terza guerra anche più disastrosa delle due che l'avranno preceduta per chiarire nel cervello degli europei la necessità dell'unione; nel qual caso non più gli europei vivi si uniranno, ma le ombre degli europei, come Omero chiama il fantasma di coloro che hanno vissuto. Ma forse no (...).

Nessun Uomo, nessuna Potenza, nessuna Forza potranno

unire gli europei e fare l'Europa. Solo una idea li potrà unire. Solo una idea potrà fare l'Europa. Idea: questa cosa umana per eccellenza.

E questa idea è l'idea della comunità sociale (...).

E questa unione "naturale" dell'Europa avverrà. Avverrà prima o poi. Avverrà presto o tardi. Avverrà nonostante tutto. Avverrà a dispetto di tutto (...).

L'appello che chiude il manifesto del comunismo, va aggiornato così: "Partigiani di tutta l'Europa, unitevi!", intendendo per partigiani e partigianismo l'elemento genuino dell'Europa che opera per impulso proprio, e non per ordine o ispirazione altrui».

Javier Cercas

Continua dalla precedente

Un fallimento in tal senso metterà inevitabilmente a rischio la libera circolazione di Schengen. Non agire insieme fornisce lo spazio perfetto per i populisti per sfruttare la sofferenza dei migranti nella costruzione delle elezioni europee del prossimo anno.

L'Europa merita di meglio

Roberta Metsola (PPE) presidente del gruppo di contatto per l'asilo del Parlamento europeo, **Sophie in 't Veld** (ALDE) relatrice per la diret-

tiva sulle condizioni di accoglienza, **Cecilia Wikstrom** (ALDE), relatrice per il regolamento di rifusione di Dublino, **Sylvie Guillaume** (S & D) relatrice per il Regolamento Safe Countries of Origin, **Tanja Fajon** (S & D) relatore per il regolamento sulle qualifiche, **Peter Niedermueller**, relatore per l'Agenzia dell'UE per l'asilo, **Jean Lambert** (Verdi) membro del gruppo di contatto sull'asilo e relatore ombra

Da euroobserver